

SABATO
21
FEBBRAIO
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



La lotta monta: gli operai di Mirafiori escono dai cancelli

Mille ferrovieri scioperano a Milano per assunzioni, trasferimenti, mense e case

Negli scioperi interni della Fiat di Torino sempre più chiara la forza operaia e più grottesca l'azione dei burocrati sindacali - I metalmeccanici di Mestre non rinunciano a bloccare il cavalcavia - Alla Zoppas neanche una mano si alza per approvare la vertenza Zanussi - Gli stabilimenti Siemens in mano agli operai per due giorni

TORINO, 20 — Di giorno in giorno cresce e si sviluppa la forza operaia a Mirafiori; oggi è stata la volta delle meccaniche e delle presse, malgrado il sindacato avesse limitato lo sciopero a 2 ore, per di più senza chiamare alla lotta le carrozzerie.

Gli operai hanno ribaltato nei fatti questa gestione. Il corteo che ha unito la meccanica 1 e la meccanica 2 con una parte delle presse si è formato con una rapidità sorprendente, come già in carrozzeria al 2° turno di ieri. Un settore sempre più ampio di operai è sceso in campo senza esitazione. Siamo a una svolta. Gli operai che giocano a carte durante lo sciopero dimettono e il corteo diventa lo strumento decisivo per imporre, in massa, i propri obiettivi.

Le discussioni di questi ultimi giorni, le critiche

Palermo: i CC attaccano le occupazioni di casa

Questa mattina i senza casa di Ballarò e Montegrappa hanno occupato 56 appartamenti dell'assessorato solidarietà sociale (Pedi), mentre quelli di Altarello e Borghonovo sono occupati alle case del comune. I carabinieri sono intervenuti, e allora i senza casa in corteo hanno raggiunto la piazza del comune. Mentre scriviamo i CC stanno effettuando nuove cariche.

Il governo più squalificato e corrotto della storia d'Italia ha affidato a un golpista l'inchiesta sulla Lockheed

Berlinguer chiede di lavorare con vigore!

Il «dibattito parlamentare» sul programma di governo di Moro è stato iniziato da Agnelli, a Cagliari, che ha sostenuto principalmente due cose: gli aumenti salariali dei contratti non devono superare il tasso d'inflazione che seguirà alla svalutazione della lira (cioè deve essere sancito il dimezzamento dei salari reali rispetto al '73 realizzati in questi anni); il piano di riconversione industriale è irrealizzabile «per parlarne dobbiamo dare per scontato che le risorse finanziarie occor-

renti a questa legge ci vengano da un altro continente».

E' un buon avvio di discussione su un programma di governo accolto «gelidamente» da un parlamento molto più interessato alle copertine dei settimanali e che si è guardato dal concedere applausi alla solidarietà di Moro per Leone.

Questa squallida riconferma di omertà di Moro è stata affiancata dalla sconsolata constatazione del decadimento dei costumi, dall'annuncio che il go-

stremista» di cui parla alaromatissimo Giuliano Ferrara sull'«Unità», proprio il giorno dopo che la Fiat ha affisso un comunicato contro le violenze, queste migliaia di operai guardano avanti.

Lo stesso scontro che si sta sviluppando nei consigli, così come fra i quadri del PCI, molti dei quali sono ormai stabilmente alla testa dei cortei, e che non investe semplicemente la gestione sindacale delle

forme di lotta, ma direttamente e prioritariamente l'obiettivo salariale, è la riprova più evidente dell'isolamento pesantissimo in cui si trova la linea revisionista.

Alla SPA Sfera ieri lo sciopero interno è riuscito al cento per cento quasi dappertutto. Il corteo, come già mercoledì, è stato molto duro e combattivo: gli operai usavano tamburi e bidoni e moltissimi cartelli contro i crumiri e con-

tro i cancelli che la FIAT continua a costruire dentro la fabbrica sperando invano di fermare la rabbia e la forza operaia; le impiegate erano presenti numerosissime.

I capi che cercavano di organizzare il crumiraggio, hanno trovato tutte le biciclette con le gomme forate, mentre bombole puzzolenti e polverina da grattare sono state gettate nel «salottino» degli impiegati crumiri.

A partire da questa seconda grande giornata di lotta si è ulteriormente consolidata fra gli operai la volontà di andare in corteo alla palazzina a tirare fuori i responsabili degli aumenti di produzione e dei licenziamenti.

MILANO, 20 — E' iniziato alle 21 di ieri sera lo sciopero dei ferrovieri del compartimento di Milano in lotta per i trasferimenti, le assunzioni, le mense e le case. Il primo turno della manovra di tutte le stazioni ha scioperato compatto così come il 19 dicembre, giorno del primo sciopero indetto su questi obiettivi dal gruppo di coordinamento per i trasferimenti. Anche i macchinisti, gli impiegati delle biglietterie, il personale viaggiante e del movimento hanno risposto in massa all'appello per lo sciopero.

La partecipazione dei ferrovieri alla lotta è stata ben più elevata che negli scioperi e nelle mobilitazioni precedenti; in particolare a Milano-smistamento, dove la presenza sindacale era più forte, si sono registrate percentuali maggiori di adesione.

Alle 10 di oggi dal piazzale della stazione, è partito un corteo per raggiungere palazzo Litta, sede del direttore compartimentale: decine e decine di ferrovieri, con cartelli, si sono ritrovati dietro uno striscione in cui c'era scritto: i ferrovieri in lotta per le assunzioni e i trasferimenti.

A palazzo Litta si è svolta un'assemblea. Qui hanno fatto la loro apparizione alcuni sindacalisti, cercando di sfidare i ferrovieri.

(Continua a pag. 6)

I SINDACATI NON RISPONDONO ALLE PROVOCAZIONI PADRONALI

Scheda (CGIL) aderisce al partito degli scaglionamenti

Ristagna la trattativa dei metalmeccanici mentre per gli edili si parla di «accordo parziale» e per i chimici si prospetta una nuova rottura voluta dai padroni.

ROMA, 20 — Ancora un rinvio nella trattativa contrattuale aperta tra Federmeccanica e FLM, ancora un irrigidimento delle posizioni padronali di fronte alla piattaforma sindacale. Sembra che la fase di «stallo» in cui versano queste trattative non sia affatto superata né che i cedimenti promessi ed attuati dai sindacati in queste ultime settimane abbiano portato, così come i vertici confederali e di categoria assicuravano fino a qualche giorno fa, a una maggiore disponibilità dei padroni a trattare. Crolla-

ta miseramente ogni pretesa sindacale di un «controllo» sugli investimenti e sugli attacchi padronali all'occupazione, oggi alla Federmeccanica non basta evidentemente più parlare e sentirsi rispondere in termini di semplice «consapevolezza» dei programmi degli industriali. L'accento si è infatti spostato in questa tornata di trattative, e ciò è valido anche per i chimici, sull'imposizione del livello regionale rifiutando la consultazione dei programmi padronali a livello aziendale, ridimensionando il ruolo degli stessi

Consigli di Fabbrica ed escludendo dalla contrattazione articolata ogni discussione sugli investimenti. E' stato questo il tema fondamentale su cui si è articolata la trattativa nel pomeriggio di ieri che ha visto la Federmeccanica presentare un ennesimo documento-ultimatum in cui, a fianco di ignobili affermazioni sulla presunta volontà padronale di difendere l'occupazione, si affaccia l'ipotesi di escludere dalla normativa contrattuale ogni riferimento alla «tutela dell'occupazione» per far-

(Continua a pag. 6)

Come abbiamo fatto a pubblicare il numero di oggi

ECCO CHI CI PAGA

Tra ieri sera ed oggi abbiamo ricevuto 3 milioni e 800 mila lire di sottoscrizione: una delle più alte cifre che abbiamo mai raccolto nel giro di una sola giornata. Questo spiega perché abbiamo deciso di «investire» questi soldi comprando la carta, e soprassedendo per tre giorni — fino a lunedì — ad altri pagamenti, che sono indilazionabili e senza far fronte ai quali rischiamo conseguenze assai più gravi che la chiusura di qualche giorno. In altre parole, abbiamo «scommesso» di riuscire a raggiungere la cifra di 12-13 milioni entro lunedì, il che significa mantenere più o meno lo stesso ritmo di oggi nella sottoscrizione dei prossimi giorni. Anche se riusciremo a farlo, le nubi sul nostro giornale saranno tutt'altro che diradate. Siamo, tra la sottoscrizione di gennaio e quella di febbraio, circa 20 milioni al di sotto della media, il che significa che per garantire l'uscita del giornale, dobbiamo raccogliere 30 milioni entro la fine del mese. E' una cifra, come ciascuno può vedere, cui non possiamo sperare di far fronte se non con il più largo e capillare ricorso alla sottoscrizione di massa.

I primi dati sulla sottoscrizione di oggi, comunque, ci fanno ben sperare. Dei dati, che pubblichiamo in seconda pagina, vogliamo qui segnalare le 85.000 lire raccolte dal nucleo «piccole fabbriche» di Milano, le 24.500 raccolte alla Miria occupata, le 111.300 lire raccolte dal CPS di Bologna, di cui 59 solo all'ITIS. Ma, soprattutto, le 585.000 lire raccolte dalla cellula ospedalieri di Bergamo, tra quei lavoratori che nei giorni scorsi sono stati protagonisti di una straordinaria mobilitazione antifascista.

SI PARLA MOLTO DI LOTTA CONTINUA

Si parla molto di Lotta Continua in questi giorni.

Ne hanno parlato la stampa e la TV, in genere infilando una dietro l'altra una sfilza di calunnie e di falsità tese ad offrire di noi una immagine grottesca e, quanto meno, assai poco credibile, se si tiene conto che Lotta Continua esiste e lavora tra le masse ormai da 7 anni. Non è difficile riconoscere nella stampa e nelle argomentazioni del PCI la regia di questa campagna, che i pennivendoli della stampa borghese si limitano a riprendere, con diverse accentuazioni, ma con il loro consueto stile consistente nel tradurre in colonne di piombo le veline che passa loro il padrone.

Questo mostra a sufficienza che la borghesia mentre si occupa di gestire in prima persona la repressione e la provocazione e mentre si prepara, dietro le quinte, ad una rivincita reazionaria, trova, per ora, le argomentazioni del gruppo dirigente del PCI le più confacenti a «gestire» lo spazio che la crisi e lo sviluppo della lotta di classe hanno aperto alla sua sinistra. A questo coro giornalistico si sono aggiunti gli organi di stampa di una parte della sinistra rivoluzionaria, con una volgarità ed una malafede che non ritroviamo che nei periodi più bui — quelli stalinisti, per intenderci — della storia del movimento operaio. Segno evidente che, a chi ha perso ogni riferimento all'

autonomia di classe l'opportunismo gioca dei brutti scherzi.

Si parla molto di Lotta Continua nelle riunioni e negli atti sindacali. La falsariga l'ha offerta Lama, nell'ultima riunione del direttivo della federazione unitaria, quando ha spiegato che si poteva sfuggire alla alternativa tra non fare più manifestazioni sindacali o vederselo contestate da tutta una piazza come è successo a Storti in Piazza Duomo.

La soluzione è quella di arrivare in piazza «organizzati», e di «organizzarsi» nelle fabbriche, per «escludere» le forze che fanno da punto di riferimento dell'opposizione alla linea del sindacato. Lama non ha esplicitamente nominato Lotta Continua, ma a farlo ci pensavano coloro che dell'applicazione di questa linea si devono far carico. Facciamo un esempio: per martedì prossimo la Federazione unitaria ha dichiarato uno sciopero generale regionale nel Lazio, riesumando appositamente la «vertenza Lazio», un fantasma che i sindacati rimettono in pista tutte le volte che si sentono sopraffatti dalle proprie contraddizioni interne. La «vertenza Lazio»: mentre sono aperti, e ben lungi dal trovare una soluzione, i contratti di 10 milioni di lavoratori; mentre Moro vara il suo governo; mentre la svalutazione della lira provvede a falcidiare i salari e l'imminente stret-

(continua a pag. 6)

Il triumvirato della provocazione

Un fascista, uno della banda di Sogno e della centrale eversiva Politica e Strategia, comandante generale dei carabinieri dal '70 al '73 — vale a dire golpe Borghese, strage di stato, Peteano, gestione della campagna elettorale del monocolore Andreotti e del centro destra — promosso a tale carica da Tanassi in un pacchetto di promozioni in cui figurano Miceli (al Sid), Lucertini (all'Aeronautica), Ros-

selli Lorenzini (alla Marina), cioè il fior fiore della Rosa dei venti; a costui, generale Corrado Sangiorgio, Moro ha affidato la costituzione di un Comitato d'inchiesta amministrativa per «l'accertamento di eventuali irregolarità e responsabilità» in merito alla questione Lockheed. Questa provocazione, comunicata ieri alle Camere, è stata promossa dal binomio Moro-Forlani.

(Continua a pag. 6)

DC contro DC

Per l'elezione a giudice costituzionale di Leopoldo Elia, democristiano e amico di Moro, ben 190 deputati e senatori dc, cioè circa la metà dei rappresentanti in parlamento dello scudo crociato, hanno votato contro, nelle forme più varie, alcuni facendo conferire il proprio voto su altri democristiani, Bucciarelli Ducci (53 voti) e Canaro (23 voti), altri (47) annullando la scheda con i nomi di Maria Fava (21), di Lefebvre, di Lockheed, di Hercules, al-

(Continua a pag. 6)

Il senso dello Stato

Un comitato per la riabilitazione degli agenti CIA

La pensata l'ha avuta il collettivo di redazione del «Manifesto» e sta mettendo successi: si tratta di riabilitare l'ex presidente della repubblica Saragat, stipendiato CIA, e di inserirlo in un giurì di alte personalità (con Terracini e Bonifacio) per indagare — con severità — sullo scandalo Lockheed. Saragat ha reagito con gioia, Terracini un po' meno (signorilmente augurandosi che i poteri del nuovo organismo «vengano rispettati da ogni terzo» e ognuno comprende a chi penso e alludo).

Il giurì proposto da Moro sarà ben più sostanzioso ma il pensiero resta e Saragat non può che essere grato. Da tempo questo agente CIA era abbandonato da tutti, presidente di un partito in via di estinzione, abbandonato persino dalla Stampa, in preda, come dicono i francesi al «vin triste», scomposto nelle smentite. Ora il Manifesto gli apre uno spiraglio; noi non riusciamo francamente a capire perché lo fa.

Fava Maria, piena di grazia

E' indecente invece il fuoco di sbarramento contro la pensionata sessantaduenne dell'ACEA, Maria Fava, accusata praticamente di tutta la corruzione esistente in questo paese. Tanto indecente da farci pensare che sarebbe giusto prendere le sue difese, per lo meno a rimettere le cose al loro giusto giorno. Anche perché la storia si ripete: la dattilografa di Montecitorio accusata di scandalosi guadagni dall'ex vicepresidente La Malfa, al posto degli scandalosi guadagni dei super burocrati dello stato protetti dallo stesso La Malfa; l'incauta cameriera di Fanfani a cui erano indirizzati i miliardi del petrolio, e ora addirittura la meschina Maria Fava oggetto di dileggio e proposta come giudice della Corte costituzionale.

Donna Vittoria è impaurita: dagli sguardi di suo marito avvocato deve aver capito che prima o poi sarà usata come prestanome delle tante malefatte del Quirinale.

Almeno il capo della mafia!

Giovanni Gioia è stato nominato nuovamente ministro della marina mercantile, con un ruolo di punta all'interno della banda di bancarottieri e di corrotti: è infatti indicato dalla relazione di minoranza della Commissione Antimafia come il «capo» della mafia in Italia. Un'affermazione scritta a chiare lettere dall'Unità alla fine del mese scorso e passata sotto silenzio dalla televisione. Essere indicato come capo della mafia (senza omissioni) non è cosa da poco e la sua nomina a ministro è un crimine, oltreché uno scandalo. Ma nessuno sembra scosso: passi che il PCI sostenga questo governo, che si astenga su un piano economico dettato dagli USA, passi che la sinistra parlamentare raccomandi di non abusare dello scandalismo, passi che l'onorevole Natta abbia detto che non è interesse del suo partito far cadere «tre, quattro, cinque teste», ma almeno la testa dei capi della mafia si potrebbe bastonare. O i revisionisti pensano che non sia possibile neanche questo?

Prendo spunto dalla lettera mandata al giornale da Chicca di Palermo. E' vero che a Roma e dopo Roma, siamo state male. C'è chi si è sentita dare dell'agente di partito, come Chicca, e chi, come alcune di noi compagne di Milano, accusate di essere alla coda (?) delle femministe cosiddette «storiche» (quelle che fanno solo autocoscienza si sono chiuse in se stesse, rifiutano la piazza ecc.). Dico allora perché sono stata male io e perché penso che alcune compagne di Palermo abbiano fatto, non so quanto volontariamente, l'agente di partito.

Sono andata a Roma pensando di andare ad un convegno di donne che, a partire da diversi livelli, si confrontassero però sulla propria condizione di donne, sulla oppressione materiale specifica delle donne, sui contenuti che il femminismo ha espresso finora e sulla pratica del movimento; e a partire da questo, discutessero poi il rapporto con il partito (Lotta Continua il partito rivoluzionario ecc.). E' stato invece in tutto un convegno di partito, dove la struttura stessa del convegno e gli strumenti usati (relazioni, mozioni, votazioni finali) sono stati quelli classici della battaglia politica dentro il partito, finalizzata a far emergere

proposte e soluzioni politiche e organizzative per «trasformare» L.C., peraltro unanimemente definita partito maschile. Il «fare l'agente di partito» da parte di alcune compagne è consistito proprio nel saltare (loro innanzitutto), e condurre la discussione in modo che il convegno saltasse la verifica, parziale, incompleta, ma necessaria, di quanto dei contenuti e della pratica femminista siano acquisiti da parte delle compagne, nel dare per scontato che questo sia già avvenuto dentro tutte noi, e che quindi ciò su cui ora è tempo di misurarsi, è il partito e cosa farne.

Da questo punto in poi è stato possibile dire tutto: che il partito può diventare femminista, che nelle statuto va sancita la nostra autonomia, che le donne vogliono il partito, che noi siamo le possibili avanguardie del femminismo perché in più siamo anche di L.C. E in base a questo proporre tutto: comitati centrali autonomi e no, liste elettorali, stesure di liste riproposizioni speculari dei modi organizzativi di settori del nostro intervento come il comitato delle donne disoccupate ecc. Ora, io credo che siamo d'accordo nel dire che le compagne di L.C. nella maggior parte sono «diventate femministe» per l'e-

Chi ha paura delle nuove streghe?



Il corteo delle studentesse romane

LETTERE

Movimento delle donne e femminismo: non è la stessa cosa

Prendo spunto dalla lettera mandata al giornale da Chicca di Palermo. E' vero che a Roma e dopo Roma, siamo state male. C'è chi si è sentita dare dell'agente di partito, come Chicca, e chi, come alcune di noi compagne di Milano, accusate di essere alla coda (?) delle femministe cosiddette «storiche» (quelle che fanno solo autocoscienza si sono chiuse in se stesse, rifiutano la piazza ecc.). Dico allora perché sono stata male io e perché penso che alcune compagne di Palermo abbiano fatto, non so quanto volontariamente, l'agente di partito.

Sono andata a Roma pensando di andare ad un convegno di donne che, a partire da diversi livelli, si confrontassero però sulla propria condizione di donne, sulla oppressione materiale specifica delle donne, sui contenuti che il femminismo ha espresso finora e sulla pratica del movimento; e a partire da questo, discutessero poi il rapporto con il partito (Lotta Continua il partito rivoluzionario ecc.). E' stato invece in tutto un convegno di partito, dove la struttura stessa del convegno e gli strumenti usati (relazioni, mozioni, votazioni finali) sono stati quelli classici della battaglia politica dentro il partito, finalizzata a far emergere

proposte e soluzioni politiche e organizzative per «trasformare» L.C., peraltro unanimemente definita partito maschile. Il «fare l'agente di partito» da parte di alcune compagne è consistito proprio nel saltare (loro innanzitutto), e condurre la discussione in modo che il convegno saltasse la verifica, parziale, incompleta, ma necessaria, di quanto dei contenuti e della pratica femminista siano acquisiti da parte delle compagne, nel dare per scontato che questo sia già avvenuto dentro tutte noi, e che quindi ciò su cui ora è tempo di misurarsi, è il partito e cosa farne.

Da questo punto in poi è stato possibile dire tutto: che il partito può diventare femminista, che nelle statuto va sancita la nostra autonomia, che le donne vogliono il partito, che noi siamo le possibili avanguardie del femminismo perché in più siamo anche di L.C. E in base a questo proporre tutto: comitati centrali autonomi e no, liste elettorali, stesure di liste riproposizioni speculari dei modi organizzativi di settori del nostro intervento come il comitato delle donne disoccupate ecc. Ora, io credo che siamo d'accordo nel dire che le compagne di L.C. nella maggior parte sono «diventate femministe» per l'e-

mergere del movimento, perché il movimento reale si è imposto: non si può allora scavalcarlo, ignorare le pressioni più avanzate, non tener conto della pratica politica che questo movimento ha espresso, o quanto meno del fatto che sta ricercando una pratica specifica che trasformi le donne nel loro rapporto col corpo e con l'uomo. Degli errori fatti a Roma il principale è stato secondo me l'essersi poste come avanguardie esterne (so che questo solleva un vespaio, compagne per favore di mostratemi che siamo le avanguardie interne) e quindi la rincorsa dell'obiettivo unificante: l'essere sovrapposte con l'indicazione di programmi, scadenze, strumenti sperimentati ad un movimento che ha tempi propri di crescita, opera una rimessa in discussione globale dei ruoli, tenta una diversa possibilità, sviluppa valori ed esperienze autonomi ed alternativi. Dico che a Roma si è alzata la bandiera del femminismo per rafforzare il partito: perché, porre le compagne fin dalla relazione iniziale di fronte alla necessità di uscire di lì con decisioni operative e linee di intervento per sviluppare il movimento come compagne di L.C. vuol dire chiudere il problema che si apre

ributtare le compagne tra le forti braccia maschili del partito a confrontarsi con la sua pratica politica nota e consolidata, prima ancora che esse abbiano discusso di una pratica politica autonoma nel senso di propria.

A questo punto va detto che in tutto ciò (rafforzare il partito) non ci vedo nulla di male, e non avrei più niente da obiettare purché si togliessero da titoli, firme e interventi l'aggettivo «femminista»; ma naturalmente non è così semplice. Noi continuiamo a dire giustamente che la contraddizione principale è quella donna-uomo: allora però analizziamo questa contraddizione, che è materiale (corpo, materia) ricercando nella sessualità le condizioni materiali di inferiorizzazione della donna, e però diciamo anche che questa analisi si può fare solo fuori dall'alienazione del rapporto con l'uomo: a me sembra che nel dibattito in corso questo processo venga completamente saltato, che quello di cui stiamo discutendo è invece tutt'altro livello, cioè la contraddizione donna-partito. Che cosa vuol dire far diventare L.C. femminista? (e tralasciamo pure tutte le questioni teoriche dell'autonomia del partito stando nel partito)? A che scopo questa batta-

glia se si ribadisce che la contraddizione resterà comunque e sempre aperta? La spiegazione è, credo, che le compagne vogliono dare battaglia perché ipotizzano una convergenza finale del progetto: ipotesi che però, compagne oggi è estranea al femminismo perché oggi come sempre quando nasce un nuovo soggetto rivoluzionario, è necessaria la frattura e la separazione per consentire lo sviluppo di contenuti autonomi. E allora? Visto che la militanza ha in ogni caso vita breve, le compagne, banalmente ma concretamente chiedono: chi farà l'autoriduzione mentre io mi separo e analizzo le mie contraddizioni? Io certamente non lo so: le nostre strade, il grado di violenza delle contraddizioni, il grado di assunzione di L.C. come nostro privato sono talmente diversi che le risposte e le scelte non possono che essere individuali.

Però bisogna dire delle cose generali, allo scopo di evitare la confusione; e cioè che nessuno può dire di avere la rappresentanza del movimento delle donne, e quindi ci siamo dentro tutte di diritto: ma che non tutto di questo movimento è femminismo.

Non esiste una teoria del femminismo perché sono diversi i soggetti, com-

plicati e quindi ci si può solo richiamare a pratiche specifiche: è femminista chi ha una pratica femminista: organizzare le donne per le elezioni è sicuramente un'altra cosa, e definirsi femministe quando la propria pratica sia ad esempio l'organizzare il famigerato comitato delle disoccupate fa confusione.

Quello che vorrei fosse chiarito al prossimo convegno è il fatto che esserci «oste il problema o aver iniziato un intervento sulle donne non vuol dire femminismo, anzi magari è il contrario, proprio a causa di quel «sulle» donne.

In questi senso, credo serva molto di più invitare le compagne a chiarirsi queste cose piuttosto che invitarle alla solidarietà tra di noi. Proprio perché la solidarietà non esiste di per sé (vedi Roma), né la si fa esistere: la si costituisce, con molta fatica, soltanto a partire da una pratica tra donne che noi ancora facciamo in misura insufficiente o contraddittoria.

(Mi rendo conto che questa affermazione solleva una serie di questioni relative alla nostra concezione dell'etica comunista che varrebbe la pena di discutere a fondo).

Paola di Milano

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/2 - 29/2

Sede di MILANO
Sez. Sempione: Mario 5 mila, Sandro 2.000, Salvatore di Garbagnate 5.000, Nucleo piccole fabbriche Nini 5.000, Vanna e Massimo 40.000, Francesca 5 mila, Piero 15.000, Marzia e Laura 10.000; Due compagni poligrafici 10.000; Nucleo sociale: Carlo 4.000, Bruna 20.000, Franco 10 mila; Nucleo Alfa: Paola 10.000, Mario 5.000; Nucleo assicuratori: Piero 8.000, Lucio 5.000, Giulio 5.000, Gianni 5.000, Assicurazioni Duomo 8.000, Carlo 2.000, Felice 2.000, Champagne 5 mila.
Sez. Sud-Est: Dario 25 mila, Compagni Anic 16 mila 500, Compagni lavoratori 3.000, Franco 4.000, Liliana 20.000, Giampaolo 3.000, Emilio 3.000, Antonio 2.000, Vendendo il giornale in fabbrica a 3.000 al mese 32.500; Raccolti alla Miria occupata: Giampaolo 5.000, Paolo 1.050, Laura 5.000, Luisa 500, Ornella 2 mila, Aldo 500, Massimo 1.000, Daniela 1.000, Simone 500, Silvio 500, Liliana 3.000, Marisa 1.500, Maria 1.500, Marisa B. 1.000, Luci e Alba 500.
Sez. Romana: I compagni 45.000; Nucleo Vannosi: Lucia 3.000, Vittorio 5 mila, Emma 500, Ada 500, Anna 500, Maria 500, Renata 500, Vittorio 5.000, Stefano 500, Mimmo 3.000, Valerio 500, Marco F. 21.000, Emma 500, Firenze 1.000, Franco 500.
Sez. Limbrate Varedo: I compagni 50.000.
Sez. Giambellino: I compagni 13.000.
Sez. Lambrate: Un lavoratore studente 5.000, Annina 4.000, Raccolte dal comitato di Quartiere Ortica 5.275.
Sez. Bovisa: Adriana 10 mila, Maurizio 10.000, Beppe 3.000, Elena Ins. scuola Marelli 1.000.
Sez. di Sesto San Giovanni: I militanti 50.000, Alberto 1.000, Un camionista 1.000, Ban Ban 500; Cellula Magneti Marelli 15 mila.
Sez. Gorgonzola: Nucleo Limbrate 30.000.
Sez. di Monza: Claudia 2.000, Operai Philips 4.000, Operai Filatura 200, Militanti e simpatizzanti 51.000.
Sez. Ungheria: Marina di Londra 10.000.
Sez. Cinesello: I militanti 25.000, I proletari della Simeri Crichi 5.000, Mario PSI 1.000, Tom 10.000, Lavoratori del comune 500, Angelo della GBI 1.000, William 1.000, Vendendo il giornale 2.000; Nucleo di Corman: Rino comandante partigiano 1.000, Nicola 1.000, Alberto 1.000, Gerardo 500, Bob 500, Mao 8.000, Marco 500, Pierino partigiano GAP 1.000, Raffaele 500, Mauro 500, Bertino pensionato PSI 500, Massimo 500, Vanna 2.000, Renzo pensionato PCI mille, Giovanni 1.000, Saco 1.000, Carlo 500, Gianni 1.000, Franco 400, Angelino 1.000, Franco 4.000.
Sez. Rho: Marino 1.000; Nucleo Soccorso Rosso: i compagni 45.000, Filippo 10.000, Bruno D. 2.000, Pippo 100.000; Nucleo insegnanti: Daniela 10.000, Fabio 1.000, I compagni 30 mila, Mario e Jesus 20 mila, compagni 4.000.
Sez. università: Nucleo Cattolica 18.500, Carlo di Scienze 2.000, Compagni 16.000, Compagni CPS: Studenti accademici Brera 14.750, Sandro dei professionali 3.000, Collettivo Brera Milazzo 13.800, CPS Cattaneo Ragioneria 6.500, CPS Manzoni 12.900, Collettivi lavoratori studenti: CLS Cattaneo 8.000, Silvana e Armando Feltrinelli 15.000, Un compagno 1.000, Un compagno di AO 1.000, Un gruppo di operai della Simbrunt reparato montaggio in cassa integrazione 12.500, Carmine 10.000, Lavoratori Clup 11.000, Dipendenti IACP 16.000, Giovanna 49.000.
Sez. S. Siro: Cellula Gambara - Gambe nere 40.500.
Sez. Sesto: Nuccia 20.000, Giuseppe 5.000, Piero B. 40.000, Una cena tra compagni 1.000.
Sez. Vimercate: I compagni 35.000.
Sede di ROMA:
Raccolti all'attivo delle compagne 28.700, Valeria 2 mila, una compagna di Magistero 1.000, Nicoletta 5.000.
Sede di R. CALABRIA:
Sottoscrizione di massa all'Omeca 15.000, raccolti tra i compagni 2.000, Claudio 1.000, vendendo il giornale 450.
Sede di CAGLIARI:
Sez. Sanluri: Giorgio 2 mila, Paolo 500, Ignazio 500, Enzo 1.000, Roberto 500, Marcello 5.000.
Sede di MASSA CARRARA:
Raccolti dai compagni 90 mila.
Sede di PESARO:
Sez. Urbino: 10.000.
Sede di BOLOGNA:
CPS Medi Itis 58.700, Righi 24.600, Icap 3.500, Galvani 11.000, Copernico 7.650, IV Liceo Succ. 5.800.
Sez. Università: due docenti democratici 3.500, sottoscrizione di massa al-

l'Università 24.200, collettivo di lavoro Diritto famiglia 2.200, Guidelli 2.000, A.T. 500, Carmen 4.000, Libero 15.000, Patrizia 1.000, Giovanni 1.000, Tiziano 500, Paola 2.500, Andrea 3.000, Mauro 1.000, Peppino 1.000, Giulia 2.000, Franco P. 5 mila, Pid 5.000, una compagna 1.000, Paola e famiglia 6.000, Paola C. 1.500, una compagna PCI 500, S. Donato 9.000, Macchia 1.000, un compagno disoccupato 500, un compagno operaio 10.000, Stefania 30 mila, raccolti da Franco 10 mila, Franco 10.000, Uccio 1.000, Sandro e moglie 15 mila, Paola 20.000, raccolti tra gli avvocati 20.000, Patrizia 10.000, Guido 10 mila, Giancarlo 12.500, Donatella 5.000, Arnaldo 500, Insegnanti 14.000, Raccolti da Claudio 10.000, una compagna 500.
Sede di BERGAMO:
Sez. M. Enriquez: Giulia 5.000, Adele 1.000, l'attore 1.000, un compagno 1.500, Daniela di Milano 20 mila, Lucia 10.000, due compagni del quartiere Carnovali 50.000, Marina 40 mila, Giuseppe 200.000, Gipo e Simona 10.000, CPS Artistico 1.000, Liceo Classico 1.000, Collettivo di Vaprio 31.000, Cellula Ospedale 585.000.
Sez. Val Brembana: un compagno 3.500.
Sez. Isola:
Vito della Legler 1.000, operai Legler 2.000, operai Philco 1.000, un compagno 500.
Sez. Costavolpino: i compagni 10.000, ITC Lovere 500.
Sez. Val Seriana: compagni di Castione: 6.000, Ubaldo operaio 500, Lucia 500, i compagni 19.000.
Sede di PAVIA:
Luciano Zamarin 20.000, Mauro 20.000, Luca 10.000, Cellula Fivere: Farina 3 mila, Marco Leva 500, Cellula Vecchi, Bruno 1.000, Pasquale 1.000, raccolti tra i compagni 44.500.
Sede di SASSARI:
Compagno di A.O. 300, Antonello 500, Elena B. 500, Graziella 1.000, Bruno D. 5.000.
Sede di BARI:
Sez. Centro: Franco 500, atansa 1.000, Tommaso M. 650, 4 pid del 48° 2.000, un pid di Trani 100, un pid di caserma Rossani 1.500, Resi 5.000, Vitino di Bari Vecchia 10.000, Elio 3.000, Flavia 2.000, due compagni 600, Annamaria 500, Rossella 300, Pinuccio di Bari Vecchio 6.000, CPS Liceo Artistico 9.000, un compagno 2.000, un compagno 500, raccolti da Marcello 5.000, i compagni della sede 34.450.
Sez. Molfetta: i compagni 5.000.

Sez. Barletta: i compagni 10.000.
Sez. Mola: CPS Itis 4.500, raccolti tra gli edili iscritti al PCI simpatizzanti di L.C. 18.000, raccolti in piazza 7.900.
Sede di PESCARA:
Dalla cassa della sede 190.570.
Sez. S. Donato: raccolti da Sergio e Lorenzo 560, i militanti 14.400, Enzo 10 mila, raccolti all'Artistico 530.
Sez. P. Bruno: una compagna del Classico 600, raccolti da Patrizio 700.
Sez. Penne: Donato 10 mila.
Sede di Padova:
Toni e Elisa 15.000, Giorgio L. 10.000, raccolti al Nievio 1.000, sottoscrizione di massa studenti medi 5 mila, una casalinga 1.000, Tiziana 5.000, Gero 5.000.
Sez. Colli: i compagni 2.700, raccolti alle Messe da Michele 18.000, i militanti 7.300.
Sede VASTO - LANCIANO:
Sez. Lanciano: Schultz 1.500, Eumena e i compagni di Bomba 3.000, Peppino 5.000, lo studio 5.300, Guglielmo 700.
Sede di RAVENNA:
Sez. K. Marx: Fausto 2 mila, Giorgio e Carla 45 mila, Andrea 500, Valeria e Gigi 50.000, Graziella 40 mila, Ivana 5.000, Bable 15 mila, Nadia 3.150.
Sez. Anic: Gualtiero 30 mila, Silvano 850.
Sez. Cotignola: Germano 10.000.
Sez. Cervia: una autrice dittrice 1.500, Marino edile 500, Assunta casalinga 1.000, Mauro disoccupato 1.000, Massimo operaio edile 1.000, Piero studente 500, Antonio stud. 500, Oscar apprendista 1.000, Maurizio operaio meccanico 500, Norma tabaccaia 1.000, Nives studente 1.000, Rocco operaio 5.000, Stefano impiegato 1.000, Valerio CFP 5.000.
Sez. Mario Lupo: Lele 10 mila, Walter e Neva 40.000.
Sez. Lugio: Massimo e Liana 25.000, Anna disoccupata 2.000, Paolo operaio AMOC 1.000, compagno artigiano 3.000.
Contributi individuali:
Dardano e Lisa 10.000, Alberto Samonà - Roma 20 mila, Niko - Savelli (CZ) 5.000, compagno Arturo - Roma 15.000, Tiziana G. - Breno 10.000, Armando Mangone - Trebisacce 5.000, Grazia di Albenga - 2.000, Paolo e Umberto del Ponte - contro i licenziamenti 2.000, Loredana - Roma 13 mila.
Totale: 3.800.335; Totale prec.: 8.738.710; Totale complessivo: 12.539.105.
Il totale precedente diminuisce di 31.000 di Arezzo perché pubblicate 2 volte.

AVVISI AI COMPAGNI

MESSINA CIRCOLI OTTOBRE

Lunedì 23 febbraio alle ore 16 e alle ore 20 al cinema S. Luigi spettacolo con Franco Battiato e Paolo Castaldi.

MOLA DI BARI COMIZIO

Domenica 22 alle ore 18 in piazza XX Settembre, comizio del compagno Marcello Pantani.

FINANZIAMENTO SARDEGNA

Domenica 22 alle ore 9,30 nella sede di Oristano riunione reg. finanz. O.d.g.: coord. regionale del 14 e 15 e iniziative regionali.

CONEGLIANO (TV)

Attivo provinciale delle compagne (aperto) sabato, ore 15,30, sede di P. Cima, 2.

COORDINAMENTO NAZIONALE DEGLI STUDENTI MEDI

Domenica 22 a Roma — Sez. Garbatella (via Pasino 20) metropolitana (dalla stazione). Devono essere presenti almeno i responsabili provinciali degli studenti; dei professionisti e delle studentesse. La riunione inizierà alle 9 e terminerà alle 18. Data l'importanza e l'ampiezza della discussione si raccomanda la massima puntualità.

COORDINAMENTO NAZIONALE DEGLI STUDENTI MEDI

Domenica 22 a Roma dalle ore 9 alle ore 18 in via dei Rutoli (autobus 66 dalla stazione Termini).

TORINO COMITATO PROVINCIALE

Domenica 22 ore 15 ad Architettura comitato provinciale allargato ai responsabili di sezione e ai compagni del S.d.o.

SICILIA COORDINAMENTO OPERAI DELLE DITTE

Domenica 22 febbraio ore 10 nella sede di Lotta Continua di Catania Coord-

dinamento degli operai delle ditte e dei compagni che vi intervengono. O.d.g.: la situazione e le proposte della lotta contro i licenziamenti, la C.I. e la mobilitazione.

LOMBARDIA ATTIVITA REGIONALE COLLETTIVI FEMMINISTI

Milano sabato 21 ore 14,30 attivo regionale delle compagne dei collettivi femministi.

NAPOLI RIUNIONE REGIONALE

Sabato 21 ore 10 a via Stella riunione degli operai e dei disoccupati di L.C. con la partecipazione del compagno Guido Viale.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e distribuzione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. **Telefoni delle redazioni locali:** Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.255; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. **Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.**

Le proposte del PCI per il preavviamento al lavoro

Il movimento dei disoccupati organizzati ridotto a "variante napoletana"

Un tentativo organico di appoggio ai piani governativi diametralmente opposto agli obiettivi, alla storia, all'organizzazione dei disoccupati di Napoli - I nostri obiettivi per la prossima manifestazione a Roma.

NAPOLI, 20 — Martedì sera all'Antisala dei Baroni si è tenuto un dibattito tra PCI, forze giovanili, sindacati e stampa. L'oggetto di questo dibattito era, ancora una volta, l'occupazione e, più precisamente, la proposta che il PCI avanza del preavviamento al lavoro per 50.000 giovani dai 18 ai 25 anni, con un finanziamento di 1.000 miliardi all'anno, per tre anni.

Nella sua introduzione, Fermariello (senatore PCI) dopo aver ripercorso la lista delle promesse di investimento non mantenute, la crisi delle fabbriche, la tendenza all'allargamento della massa dei disoccupati, i risultati «insoddisfacenti» della Vertenza Campania, e dopo aver elegantemente sorvolato il problema del collocamento («un servizio pubblico che in effetti è saltato e che bisogna rendere moderno, collegato al mercato del lavoro»), ha trattato la questione del preavviamento.

Questa esigenza — ha detto Fermariello — nasce dal fatto che la ripresa non sarà cosa di breve periodo. E' necessario recuperare l'intera capacità produttiva degli impianti che oggi funzionano al 62 per cento, e questo per tutta una prima fase significherà non maggiore occupazione, ma maggior utilizzo della manodopera occupata.

Fanfani nel '73: «inadeguato»

Ancora, il preavviamento vuole essere la negazione di ogni forma di assistenza. «Nel '73 prevedevamo una forma di sostegno per i giovani disoccupati soprattutto nel Mezzogiorno, riunendoli in liste che divenissero strumenti di organizzazione: questo disegno si dimostrò ed è oggi inadeguato. Toros, l'allora ministro del lavoro, propose un piano di preavviamento finalizzato al lavoro stabile. Quando recentemente si è chiesto a lui e a Fanfani, fervido sostenitore del piano, che fine avesse fatto quella proposta, ci hanno risposto che non poteva essere attuata in mancanza di un piano economico». Sempre per questo, il PCI rifiuta la proposta di Andreotta, «perché addormenta la gente ed è assistenziale». I disoccupati vogliono il lavoro, secondo Fermariello non perché è l'unico mezzo che gli consente di sopravvivere, ma per «un'esigenza umana di fierezza e dignità, di non buttare via la propria vita». Entrando più concretamente nel merito, la proposta è di un fondo di mille miliardi, cui concorre anche la classe operaia, con una trattenuta dello 0,50 per cento sul salario; di un comitato che ripartisce questi miliardi alle regioni, le quali, a loro volta, progettano e finanziano dei propri piani di preavviamento.

Il salario, in questi corsi di preavviamento, sarebbe forfettizzato per un lavoro inferiore alle 8 ore



giornaliere, e contrattuale per un orario regolare. In tutto questo progetto, un ruolo importante viene dato all'istruzione professionale.

Raccogliendo l'esigenza (espressa dai disoccupati lunedì in un'assemblea al Politecnico) di dare una dimensione nazionale al movimento, il PCI ha interpretato a modo suo questa richiesta, definendo la manifestazione che dovrebbe essere fatta a Roma la settimana prossima, «non una folla di disoccupati, ma una iniziativa nazionale dal punto di vista qualitativo», cioè una manifestazione per lo sviluppo. E questo, infatti, è il punto centrale, «qualificativo» del piano di preavviamento: la prospettiva, originale, del nuovo modello di sviluppo.

Il cimitero della vertenza Campania

Che la Vertenza Campania sia diventata con il passare del tempo il cimitero delle promesse non mantenute, delle fabbriche chiuse, che le partecipazioni statali, siano in prima fila nella ristrutturazione antiperalea e che a questo sostanzialmente servano i 4000 miliardi del piano a medio termine presentato dal duo Moro-La Malfa e riconfermati alle partecipazioni statali dal progetto Moro, tutto questo al PCI non interessa. Il ragionamento viene posto in questi termini: nella situazione attuale napoletana e campana, non esistono possibilità occupazionali; perché esistano ci devono essere mutamenti sostanziali negli indirizzi economici e nazionali, cioè, per l'appunto, un'inversione di tendenza del modello di sviluppo.

Bisogna riferire il preavviamento al nuovo modello di sviluppo, a nuovi settori, e quindi battersi per questo. La congiunzione tra il piano di preavviamento e il nuovo mo-

dello di sviluppo è stata esemplificata da un altro intervento: «Noi non consideriamo il piano come un sussidio ai disoccupati, ma come investimento perché creare manodopera qualificata e specializzata significa stimolare investimenti». Come dire che i padroni sarebbero «indotti», in forza della semplice presenza di un gran numero di qualificati e specializzati sul mercato del lavoro, a fare esattamente il contrario di quello che hanno sempre fatto e che hanno sempre più intenzione di fare, cioè rafforzare il loro controllo sul mercato del lavoro, spezzarne la rigidità, per piegarlo alle proprie esigenze di profitto (e di scelta di investimenti). Il che, è largamente contraddetto dalla pratica e dal fatto incontestabile della presenza di un numero crescente di diplomati e qualificati in mezzo alla massa dei disoccupati e dei lavoratori precari.

Al di là della ideologia del lavoro e della produttività («diritto al lavoro sì, ha detto una compagna del PCI, ma a un lavoro socialmente utile e produttivo... con un semplice contributo assistenziale, si avrebbe tra i giovani maggiore disorientamento, scaldamento morale, la diffusione della droga»), viene mantenuta la divisione (e l'inevitabile contrapposizione) tra settori, «categorie» diverse di disoccupati: gli operai a cassa integrazione (in continuo aumento) i giovani in cerca di prima occupazione (i soggetti principali del piano di preavviamento), i disoccupati «semplici», i cantieristi e i corsisti di Napoli, una «variante napoletana» come li ha definiti Fermariello nelle conclusioni. Tutti questi sono coinvolti dal piano di preavviamento, collegato alla formazione professionale: i primi per essere «riciclati» da un settore ad un altro, da una fabbrica ad un'altra; i secondi per essere messi in ciclo, i terzi per essere «adeguati» data la larga presenza tra i disoccupati, co-

me ha detto Malagoli del PCI, di casi «drammatici rispetto alla qualificazione». La soluzione viene suggerita nell'aprire i corsi di preavviamento, destinati ai giovani, a percentuali, da stabilire, di disoccupati delle liste vecchie, nuove e delle liste di collocamento. Non è contemplato al di là degli appelli generici a leghe, liste e comitati, un allargamento su scala nazionale del movimento dei disoccupati e, tantomeno, un qualche ruolo di avanguardia dei disoccupati organizzati di Napoli e del loro programma.

In secondo luogo, il centrare tutta la battaglia sui corsi di preavviamento in funzione della creazione di nuovi settori di sviluppo, cancella la lotta e l'attenzione sull'obiettivo primario del movimento dei disoccupati e della massa dei giovani senza lavoro, cioè il posto stabile e sicuro, come garanzia di un salario fisso e di maggior forza contro il padrone. In terzo luogo, in mancanza di un piano economico operante alternativo a quello di Moro e, viceversa, in presenza della adesione dei revisionisti ai disegni di ristrutturazione, la destinazione dei giovani «preavviati» o si trasforma necessariamente in area di assistenza o si adegua al piano padronale di utilizzo di forza lavoro a sotto salario, contro gli operai occupati e quelli a cassa integrazione.

Un'altra cosa è evidente in questo piano di preavviamento: la contrapposizione tra masse giovanili non meglio caratterizzate, ai giovani profondamente caratterizzati da anni di lotta nelle scuole, nelle fabbriche, nel movimento dei disoccupati; l'annacquamento e l'annullamento di un programma, divenuto pratica quotidiana di lotta, in nome di un interesse generale, di un cambiamento del quadro economico del paese.

Gli obiettivi dei disoccupati di Napoli

I disoccupati di Napoli, l'iniziativa politica che portano avanti con l'occhio rivolto al posto di lavoro stabile e sicuro, a cui ogni altro obiettivo è subordinato, diventano in questa logica, una semplice «variante napoletana» che «non deve però offuscare l'impianto complessivo e nazionale del piano di preavviamento»: in questa frase c'è la negazione più completa del ruolo di avanguardia che il movimento organizzato si è conquistato rispetto a tutti i disoccupati non solo di Napoli, ma d'Italia.

Per questo, la scadenza della manifestazione a Roma, cui i revisionisti vogliono dare l'etichetta del preavviamento per un nuovo tipo di sviluppo, mobilitando sindacato, enti locali, deputati, deve essere ripresa saldamente in mano dai protagonisti reali della lotta per l'occupazione, deve diventare un'occasione formidabile per l'estensione di tutto il programma dei disoccupati di Napoli agli altri disoccupati.

I disoccupati di Napoli lottano per un posto di lavoro stabile e sicuro; rifiutano ogni tentativo di sostituire il loro obiettivo fondamentale con forme di assistenza, ma vogliono avere i mezzi materiali per poter portare avanti la lotta sull'obiettivo primario: è la continuità della lotta e dell'organizzazione per il posto di lavoro fisso che toglie ogni possibile carattere assistenziale al sussidio mensile, ai cantieri o ai corsi, non certo una loro fantomatica finalizzazione o la produttività o la qualificazione. Rifiutano in modo drastico qualunque progetto che vada nella direzione di legalizzare il supersfruttamento, il salario nero, di ricattare gli occupati (sia che questo riguardi 50.000 o 500.000 giovani, sotto o sopra i 25 anni) vogliono che il collocamento, attraverso cui viene operata la selezione e la divisione della forza lavoro e il controllo padronale su di essa, sia intera-

mente gestito dai disoccupati e che innanzi tutto siano aboliti quei sistemi per i quali oggi passano i posti stabili e sicuri, al di fuori di ogni controllo, come le chiamate dirette, le chiamate nominative, i concorsi. E vogliono essere loro a controllare i padroni, a «metterli in lista», a poter verificare direttamente le condizioni e l'organizzazione del lavoro in fabbrica, i licenziamenti, assunzioni, gli straordinari, il rispetto delle mansioni. Vogliono le previdenze e l'assistenza mutua come tutti gli altri lavoratori.

Vogliono l'unità di lotta con gli operai e con gli studenti perché è su questa unità concreta, sulla convergenza degli obiettivi, che la reperibilità dei posti di lavoro smette di essere trattativa verticistica tra prefettura, enti locali, padroni e sindacati e diventa pratica di lotta, forza materiale per imporre il proprio programma.

Libertà per Fabrizio Panzieri!

Da quasi un anno il compagno Fabrizio Panzieri è incarcerato a causa di una montatura politico-giudiziaria seguita ai fatti avvenuti il 28 febbraio 1975 in via Ottaviano (davanti alla sede locale del MSI), ove venne ucciso il fascista greco Mantekas, nel corso di incidenti provocati dai fascisti mobilitati in massa per aggredire i compagni e i democratici intervenuti al processo Lollo.

La sentenza con cui il giudice Amato ha rinviato a giudizio Panzieri e Lojacocone non solo, come recentemente ha affermato anche la segreteria nazionale della FLM, una «nuova applicazione esemplare della teoria degli opposti estremismi»; ma si basa anche, pressoché esclusivamente, su testimonianze palesemente costruite a tavolino dei picchiatori fascisti che avevano fomentato gli scontri stessi.

Il «Comitato per la liberazione di Panzieri» si è mobilitato, dal momento della sua costituzione, per distruggere l'infame provocazione che colpiva direttamente i compagni Panzieri e Lojacocone, ma che costituiva e costituisce anche un attacco diretto e gravissimo contro tutto il movimento operaio e popolare.

A tal fine il Comitato ha finora cercato di raccogliere l'adesione di tutte le componenti del movimento operaio alla campagna di solidarietà in favore di Panzieri e Lojacocone e alla lotta unitaria per la liberazione di Panzieri.

In questo spirito, il Comitato intende farsi promotore di un'assemblea di solidarietà con il compagno incarcerato in occasione del 28 febbraio, ossia ad un anno esatto dal suo arresto. Il Comitato ritiene che condizione essenziale per la riuscita di questa iniziativa, da tenere a Roma in un cinema o in un teatro da stabilire (o eventualmente all'Università) il pomeriggio del 28 febbraio, sia l'adesione e la partecipazione innanzitutto delle forze politiche e sindacali del movimento operaio, nonché di tutti i democratici e gli antifascisti.

Il Comitato rivolge dunque un caloroso invito alle Federazioni romane di tutte le forze politiche del movimento operaio, alla Camera del Lavoro, alle organizzazioni provinciali di categoria della CGIL-CISL-UIL, ai consigli di fabbrica e agli organismi rappresentativi degli studenti affinché aderiscano e diano la massima propaganda alla iniziativa e affinché partecipino alla manifestazione nelle forme che riterranno opportune, possibilmente prendendo la parola nel corso della assemblea.

Ovviamente il Comitato è a completa disposizione delle forze che aderiranno all'iniziativa, per qualsiasi discussione concernente le modalità di svolgimento dell'assemblea stessa.

Attendendo una vostra risposta, vi salutiamo fraternamente.

Per il Comitato per la liberazione di Panzieri

Vittorio Foa
Antonio Landolfi
Aldo Natoli
Umberto Terracini

(Per informazioni e sottoscrizioni scrivere a Daniela Panzieri, casella postale 497 Roma Centro, Roma).

Che cosa c'è dietro?

Alla FIAT di Cassino una settimana di scioperi autonomi

Da una settimana la Fiat di Cassino è bloccata da scioperi, cortei interni, presidi alla palazzina degli impiegati, assemblee.

La mobilitazione, cominciata alla lastratura contro i carichi di lavoro, si è estesa a tutta la fabbrica con la richiesta del pagamento delle ore di «mandata a casa» e a niente sono valsi i tentativi sindacali di far rientrare la lotta definendola «suicida perché neanche a Mirafiori gli operai sono mai riusciti a farsi pagare le ore di scivolamento».

Questi «ragionamenti», esemplari della linea di condotta sindacale in questa fabbrica tutta tesa a installare negli operai la convinzione di essere deboli (una rotella troppo piccola in confronto al colosso Fiat), vengono riproposti puntualmente a ogni scadenza di lotta autonoma: così è stato per la mezz'ora di mensa pagata, per i passaggi automatici di livello, per l'aumento degli organici, ecc. Naturalmente questa logica è usata solo al negativo perché quando i maggiori complessi Fiat sono in lotta il sindacato si guarda bene dal propagandare e generalizzare gli obiettivi...

Perché dunque questa fabbrica costruita 4 anni fa da Agnelli in collaborazione con Andreotti secondo i migliori canoni padronali, continua ad essere teatro di lotte autonome in gran parte vincenti?

Chi sono le avanguardie che le dirigono? Come mai il sindacato non è mai riuscito a neutralizzarle?

A queste domande occorre rispondere per cercare di andare al di là della semplice cronaca che può apparire molto spesso incomprensibile, per potere andare avanti e migliorare il nostro intervento e la nostra presenza.

Come si è detto, le condizioni di partenza erano molto pesanti: una fabbrica di 5.500 operai in aperta campagna (Cassino-paese è a 15 km), in una zona completamente «bianca» e poco industrializzata; una classe operaia costruita «ex novo» strappando i contadini dalla terra molto spesso con assunzioni clientelari; un tasso di pendolarismo del 100 per cento con tragitti giornalieri che vanno dai 40 ai 150 km (Frosinone, Formia, Isernia, Campobasso, Caserta); assenza assoluta di una tradizione sindacale. Ebbene, tutti questi pesanti limiti oggettivi sono stati ribaltati completamente dagli operai uno per uno diventando occasione di lotta, di presa di coscienza, di organizzazione.

Le prime lotte si sono avute per i trasporti con blocchi stradali frequentissimi contro i disagi e i costi; l'impatto con i ritmi delle catene ha provocato, dopo un primo periodo di autolicensing di massa, un forte assenteismo costante e in seguito il rifiuto organizzato degli aumenti dei ritmi e della produzione. La mancanza iniziale di un'organizzazione sindacale preconstituita ha fatto sì che all'entrata in funzione della fabbrica il CdF venisse costruito dagli operai stessi, in prima fila quelli che avevano già avuto esperienza di fabbrica o di militanza rivoluzionaria. Questo retroterra «storico» spiega in gran parte l'impossibilità oggi per i quadri sindacali alleati di disfarsi di queste avanguardie, di cacciarle dal consiglio, di toglierle la copertura. Un tentativo fatto dopo il 12 dicembre è fallito miseramente nonostante l'impegno di dirigenti provinciali e regionali.

Gli unici delegati riconosciuti da tutta la fabbrica sono infatti le avanguardie autonome, legate o meno a organizzazioni rivoluzionarie; gli altri sono bersagli di dure critiche per il cattivo uso che viene fatto delle ore di permesso, per la loro continua trascuratezza per i problemi del

reparto quando non si tratta di aperto boicottaggio di ogni iniziativa operaia.

Le avanguardie di lotta si possono dividere grosso modo in tre gruppi: compagni legati a Lotta Continua o all'area dell'autonomia (Circolo Operaio); operai trasferiti da Torino (Mirafiori e Rivalta); operai giovani per i quali questa è la prima esperienza di fabbrica, che non vogliono andarsene perché non hanno alternative, ma che non vogliono neanche accettare condizioni di lavoro massacranti.

La maggior parte di queste avanguardie si può localizzare in verniciatura per motivi strutturali e ricorrenti nelle fabbriche metalmeccaniche, ma embrioni di organizzazione autonoma si ritrovano ormai in quasi tutti i reparti e spesso i compagni ne vengono a conoscenza quando scoppia una lotta improvvisa.

La mancanza di un collegamento stabile tra le avanguardie rivoluzionarie, di un'organizzazione che si contrapponga e vinca il confronto con la linea sindacale, è uno dei limiti maggiori con cui si deve fare i conti. Le premesse per conquistare la maggioranza al programma operaio ci sono e si sono viste nelle assemblee sulla piattaforma contrattuale con il successo ottenuto dai numerosi interventi sulle 35 ore e le 50.000 lire, si sono viste in piazza a Napoli, si vedono nelle lotte di questi giorni. Nell'assemblea che gli operai hanno imposto al sindacato martedì le provocazioni e le accuse rivolte dagli operatori sindacali ai compagni più combattivi, definiti addirittura «fascisti», sono state respinte prontamente dagli operai che difendendo i compagni difendevano una giusta linea di lotta che vuole andare fino in fondo e vincere.

L'altro limite grosso con cui ci si scontra mano a mano che la forza e l'organizzazione operaia si consolidano è l'essere rimasti finora solo all'interno della fabbrica, con rapporti di forza sempre più favorevoli per quanto riguarda lo scontro sugli obiettivi più immediati e interni, ma che stanno diventando una camicia troppo stretta che rischia di soffocare un'ulteriore crescita.

La Fiat di Cassino infatti può e deve diventare un punto di riferimento per tutta la zona: piccole fabbriche, disoccupati, studenti professionali, ecc. Quando i compagni dicono: «La Fiat è la nostra Alfa Sud» intendono proprio questo: usare la forza dell'autonomia operaia creata in fabbrica, come direzione e stimolo per tutto il proletariato all'esterno.

Bene, ci troviamo in questi giorni a una svolta, abbiamo di fronte una grossa occasione per cominciare a superare questi limiti.

Martedì 24 infatti ci sarà a Cassino la manifestazione regionale del Lazio Sud per l'occupazione e i trasporti, e già si sta creando un vasto fronte che porti in piazza gli obiettivi del programma operaio: con gli operai della Fiat scenderanno in lotta gli studenti professionali che hanno ottenuto alcune vittorie sulla riduzione d'orario e continuano la mobilitazione per l'abolizione delle scuole ghetto; i soldati dell'80° rgt stanno organizzando un volantaggio alla fabbrica e una mozione da leggere al comizio, i disoccupati che si stanno organizzando in comitato sull'esempio di Formia, Latina, Cisterna stanno trattando per ottenere il diritto di parola.

Una dura prova dovrà subire il dc cislino Franco Marini che, dopo la defezione di Storti, dovrà difendere in piazza il governo Moro e il suo programma antioperaio. Operai, studenti, disoccupati sapranno usare questa scadenza anche qui, come è avvenuto nelle altre città il 6 febbraio.



CESENA-IN 500 CONTRO LA SIP

Le donne vogliono una manifestazione contro il carovita

CESENA, 20 — Se la SIP pensa di aver faticato la combattività e la forza degli oltre 300 autoriduttori a cui nei giorni scorsi aveva provocatoriamente staccato il telefono, ha dovuto ricredersi. Più di 500 persone tra autoriduttori e studenti hanno portato in piazza ieri mattina la volontà di lotta del movimento, che a partire dall'autoriduzione si sta estendendo rapidamente sui terreni del rialzo dei prezzi.

Il corteo è stato entusiasmante: alle nove davanti alla SIP erano già centinaia le persone che bloccavano l'entrata agli uffici e lanciavano slogan contro gli aumenti illegali sul telefono, per il riallaccio immediato dei telefoni staccati, contro la politica di rapina sul salario del governo. Poi il corteo è sfila-

to in piazza con decine di cartelli; ancora una volta in prima fila erano le donne e i pensionati ad organizzare i cordoni e a lanciare gli slogan, coinvolgendo molto spesso le persone ai lati del corteo. La pretura, dove erano state convocate le parti in merito al ricorso presentato dagli autoriduttori, è stata letteralmente assediata, e solo il pronto intervento dei CC ha impedito che fosse invasa.

Quando il commissario di PS ha provocatoriamente strappato dalle mani di un compagno il megafono, la reazione dei proletari è stata immediata e il commissario è stato coperto di insulti e di slogan. Un anziano pensionato del PCI gli ha spiegato che era un nostro diritto manifestare, e lui era stato in prima fi-

la in piazza nel '60 a impedire un provocatorio comizio di Almirante. A questo punto il commissario si è allontanato fra gli applausi e i fischi della gente.

Nei capannelli che si sono formati dopo lo scioglimento del presidio, si è fatto un primo bilancio della giornata di mobilitazione: grande era la consapevolezza della propria forza, espressa soprattutto dalle donne che hanno chiesto di convocare un'altra manifestazione contro l'aumento dei prezzi e il carovita. Qualunque sarà il responso del pretore, a partire da questa volontà di lotta occorre andare avanti, costruendo a livello cittadino, nei quartieri, nei paesi, i comitati di lotta contro il carovita, per battere il programma economico del governo Moro.

La lotta per la democrazia nelle FF AA e il "nuovo" governo Moro (2)

Dall'esercito di Franceschiello all'esercito di campagna

L'iniziativa generale e la « lotta dal basso » contro la ristrutturazione - La questione della rappresentanza.

Per abbozzare una risposta alle domande che abbiamo posto, bisogna formulare un giudizio sullo stato del movimento, sulle sue contraddizioni, sulla sua forza politica e strutturale.

L'assemblea nazionale e la giornata di lotta del 4 dicembre 1975 hanno segnato il punto più alto della estensione qualitativa e quantitativa della lotta dei soldati e dei sottufficiali contro il Regolamento Forlani e contro le gerarchie.

Eppure dopo il 4 dicembre si registra una difficoltà del movimento a tenere in pugno l'iniziativa, a percorrere la strada che pure lo « sciopero generale dei soldati » aveva aperto. Più precisamente il movimento dei soldati si scontra con due ordini di difficoltà. Per prima cosa la caduta del governo bicoloro Moro-La Malfa e con esso della bozza Forlani che rende in qualche modo superata la parola d'ordine « no al Regolamento Forlani » (e questo a livello della coscienza di massa di migliaia di soldati). E' la maturità stessa del movimento che brucia questa indicazione, ma che nello stesso tempo, non riesce « spontaneamente » a imporre né che la questione delle Forze armate e della democrazia al loro interno giochi un ruolo generale nella crisi di governo dentro la contrattazione istituzionale, né, quindi, a definire una proposta positiva di allargamento della democrazia in grado di fare « ierare apertamente e pubblicamente le forze istituzionali. Una proposta ovviamente sostenuta dalla lotta di massa, in grado di raccogliere tutte le energie e di concentrarle su un punto.

Lo stato del movimento

Schematicamente si può dire che, da questo punto di vista, il movimento (e noi con lui) si trova a fare i conti con un problema politico centrale della tattica rivoluzionaria: la borghesia, per il suo essere già costituita in classe e perché ha le leve del potere statale, si centralizza molto rapidamente e « naturalmente », coglie i risultati dell'offensiva avversaria e ricalcola (o tenta di ricalcolare) una risposta unitaria, mentre il movimento di massa deve ricostruire il suo tessuto unitario e generale, la sua capacità di iniziativa centrale e istituzionale a partire dalla raccolta e dalla sintesi, più lunga, della ricchezza dei pensieri e delle lotte di migliaia di situazioni diverse, da un riadeguamento alla nuova fase di scontro che non si può ottenere per « decreto ministeriale » ma solo stando dentro e dirigendo il movimento reale.

In secondo luogo i soldati si trovano sempre più di fronte ad un processo di ristrutturazione che marcia a tappe forzate, che aggrava le loro condizioni materiali ma che, soprattutto, introduce una disciplina ben più consistente e materialmente fondata di quella « formale » di caserma, la disciplina dei campi tripli, delle esercitazioni, insomma dell'« esercito di campagna » basata su criteri di efficienza, apparentemente neutri, e contro cui è molto più difficile lottare. Nello stesso tempo, la ristrutturazione introduce una elevata mobilità dei soldati, una loro scomposizione e disaggregazione rispetto alla organizzazione di caserma che vedeva come centro « naturale » della vita collettiva stabile la camerata, lo spaccio, la mensa. Questa mobilità rende instabili, sospese per aria, fondate solo su basi di affinità ideologiche, le forme tradizionali di organizzazione interna come i nuclei (per non parlare dei coordinamenti cittadini che sono ridotti molte volte a mere vuote che si autoconservano per inerzia).

Sul fronte della lotta alla ristrutturazione la grande forza del 4 dicembre non riesce ad esprimersi, ad articolarsi, a costruire forme di lotta, obiettivi, vertenze dentro « l'esercito di campagna ».

Ma il fatto che il movimento si trovi oggi di fronte a questi due ordini di problemi è, paradossalmente, a testimonianza piena del posto che si è conquistato nella lotta di classe, della sua esistenza a livello nazionale, del suo essere politico e autonomo a pieno titolo.

Il modo in cui, per rispondere alla repressione, i soldati si sono mobilitati a Mestre, Novara, Pordenone attua in modo inequivocabile la forza attuale del

movimento e le sue tendenze.

In tutti questi episodi la capacità di iniziativa politica della massa dei soldati ha investito il tessuto sociale cittadino. Ha fatto degli arresti, delle denunce, un terreno di scontro politico che usciva dai muri della caserma, con la propaganda diretta di fronte alle fabbriche e alle scuole, ma soprattutto coi cortei, che, nonostante i massicci e provocatori schieramenti dei CC, nonostante la presenza di decine di agenti degli uffici I e del SID, hanno avuto ovunque come protagonisti politici e fisici i soldati.

E queste iniziative esterne, questi cortei (quello di Pordenone si è concluso di fronte al comando di divisione Ariete), esprimevano ed erano il proseguimento della mobilitazione interna, degli scioperi del rancio, dei minuti di silenzio, delle assemblee di camerata che ovunque hanno coinvolto un numero di soldati maggiore di quelli che erano scesi in lotta il 4 dicembre, fino ad arrivare all'Ariete, il gioiello delle divisioni corazzate, a radioparlare questo numero (dai 3000 soldati in sciopero il 4 ai 6000 di qualche settimana fa).

Per comprendere cosa questo significhi, quale salto rappresenti nella dinamica materiale della lotta, basta ricordare che, in tempi non lontani — ad esempio dopo il 25 aprile 1975 — l'iniziativa repressiva delle gerarchie, pur senza riuscire a piegare il movimento, non ha visto risposte significative nemmeno a livello locale.

Ora quando il movimento trova l'occasione di esprimersi, in genere contro l'iniziativa dell'avversario, ecco che scende in campo con una forza localmente addirittura superiore a quella del 4 dicembre.

E queste manifestazioni esplicite e organizzate non sono che la punta di un iceberg di continua insofferenza alla disciplina che si esprime con atti di insubordinazione individuali o di gruppo, di generale discredito in cui sono tenuti gli ufficiali, di atti di resistenza spontanea alla intensificazione della fatica. Fenomeni questi che hanno assunto una diffusione e una estensione enorme, che sono diventati una componente ormai stabile nella vita dei soldati, che sono la pratica multiforme e ancora magnetica della « vecchia » parola d'ordine « ribellarsi è giusto ». Indubbiamente una pratica che non diventa stabilmente linea politica, organizzazione, lotta « vertenziale » ma che definisce un nuovo modo di stare dentro le FF.AA. di cui va colta tutta la ricchezza rivoluzionaria. E' evidente però che la logica della botta e risposta, dell'allargamento, ma solo locale, dello scontro a partire sempre dalla repressione, pur essendo l'occasione per mettere in campo la forza di massa, corre il rischio di lasciare l'iniziativa alle gerarchie, di restringere la prospettiva e l'impatto politico della lotta dei soldati.

Anche dall'esigenza di ritrovare, a partire dagli arresti e dalle denunce, un terreno offensivo, nasce la parola d'ordine « via tutti i Maletti dalle forze armate », che, se da una parte è assolutamente giusta e dimostra la volontà e la capacità del movimento di massa di intervenire attivamente e autonomamente sulla ristrutturazione dei comandi per aprire anche a quel livello contraddizioni, dall'altra però non può essere, proprio per la sua parzialità, il centro motore di una lotta generale che vada a misurarsi anche coi problemi istituzionali e di governo.

L'iniziativa del movimento sul terreno della democrazia nelle Forze Armate

Se è vero che i tempi e i modi di centralizzazione della borghesia sono diversi e più rapidi di quelli dei movimenti di massa, se è vero che esiste nel movimento, prodotta dalla iniziativa delle gerarchie, una tendenza spontanea a fare i conti coi propri comandi, è anche vero che non si può subire passivamente il tentativo di accordo al più alto livello tra Stato Maggiore, DC e PCI, né ci si può accodare passivamente alla frammentazione dello scontro. E' oggi, in particolare dopo il

vario del nuovo governo Moro che non è escluso riproponga, forte della sua debolezza, il Regolamento di disciplina Forlani modificato in qualche virgola, assolutamente necessario definire e discutere una proposta politica che sia in grado di esprimere tutta la forza del movimento e di inchiodare i partiti, le istituzioni, il governo, a un dibattito su di essa, che abbia un impatto tale da riaprire la battaglia politica e le contraddizioni all'interno dello schieramento istituzionale e parlamentare.

Quando la borghesia si avvia, come in questa fase, a perdere il governo, si avvia a fare i conti con un governo di sinistra che non è l'espressione organica dei suoi partiti, ha un bisogno vitale di appropriarsi in modo vitale (e di riadeguare) degli apparati dello stato, e in primo luogo di conservare un controllo indiscusso e indiscutibile sui corpi armati, prima di tutto le forze armate, per farli funzionare come centri di opposizione al governo. E' in questo modo che costruisce un partito della reazione, che non è il frutto o l'espressione di interventi o di un lavoro « cospirativo » (che pure c'è ed è destinato ad accrescersi) ma che unisce la provocazione di vecchio stampo alla « destabilizzazione », il tentativo di crearsi basi di massa alla ripresa della iniziativa nel sud-Tirolo, e in altre situazioni analoghe.

Oggi è quindi prevedibile che le gerarchie militari e la NATO puntino a premunirsi del massimo di strumenti per mettere le FF.AA. al riparo dalla svolta di regime.

Ed è in questo senso che ricercano un accordo preventivo, certo non completamente indolore, coi PCI e il PSI sul regolamento di disciplina, prima che questi partiti vadano al governo, e per darsi i mezzi anche legali, e le coperture politiche, per attaccare a fondo i movimenti di massa nelle forze armate.

Per questo la ripresa della lotta e della iniziativa sulla democrazia nelle forze armate, ha una dimensione generale che va oltre lo scontro particolare e specifico tra soldati e gerarchie, ma investe direttamente i rapporti di forza con cui borghesia e proletariato si affrontano in questa fase.

Il perno dello scontro oggi sulla questione della democrazia nelle forze armate (così come, a rovescio, il perno del « compromesso storico » tra PCI e gerarchie) sta, secondo noi, attorno alla questione della rappresentanza, cioè attorno alla capacità del movimento di massa, di proporre e praticare insieme una « vera e propria proposta di legge » sul diritto di rappresentanza elettiva dei soldati.

Non si tratta indubbiamente di chiedere il riconoscimento dell'organizzazione autonoma di massa che, in quanto tale, per i suoi contenuti e per le sue forme, è legittimata solo dal suo rapporto con le masse, ma piuttosto di imporre dei punti fermi che anche sul piano formale riconoscano i livelli di forza raggiunti su alcuni terreni dal movimento.

Nello stesso tempo una proposta di questo genere, se sostenuta dalla lotta e dalla pratica materiale (ad esempio l'iniziativa autonoma di elezioni nelle caserme) potrebbe sia rimettere in gioco i delicati equilibri tra PCI e gerarchie, che trovare un sostegno da parte di tendenze e forze massimaliste come un'ala del PSI, un'ala cattolica, alcuni settori sindacali, ecc. Infine dentro le forze armate potrebbe essere uno strumento e una indicazione anche per quei gruppi di ufficiali subalterni che si pongono il problema di costruire un movimento democratico tra gli ufficiali.

Se questa è una delle gambe su cui il movimento può riprendere in mano l'iniziativa, fare la sua « proposta di governo », aprire contraddizioni a livello istituzionale, coinvolgere stabilmente e organicamente la maggioranza dei soldati, l'altra gamba, assolutamente vitale, è quella della « lotta dal basso » contro la ristrutturazione.

La lotta alla ristrutturazione

Fino ad ora non c'è stato un impegno stabile e scientifico ad organizzare lotte

su questo terreno, anche per le difficoltà oggettive che si incontrano, ma non solo per questo.

C'è stata anche, e c'è ancora, una concezione, magari non esplicitata e chiarita fino in fondo, per cui la forza e gli spazi che il movimento si conquista sul terreno della democrazia, dovrebbero trasformarsi spontaneamente e meccanicamente, come per un sistema di vasi comunicanti, in « lotte dal basso » contro la ristrutturazione.

Certo è vero che l'iniziativa politica sulla democrazia, con gli scioperi del rancio o i minuti di silenzio, l'esistenza stessa di un movimento democratico dei soldati, costituiscono un limite oggettivo (e molto grosso) alla libertà dei comandi a ristrutturare come e quando vogliono, a trasformare completamente l'esercito in uno strumento antipopolare e guerrafondaio. Si tratta però di una accumulazione di forza e di patrimonio politico che deve essere un punto di partenza per la lotta articolata, per la lotta ai campi, per la lotta dentro « l'esercito di campagna ». In altre parole si tratta di una condizione necessaria e non sufficiente.

Da una concezione come quella che prima dicevamo nasce poi anche il privilegiare, volenti o nolenti, la discussione nei nuclei e nei coordinamenti, in strutture cioè che vivono soprattutto in caserma (quando va bene) e che nascono, di solito, sulla base « dell'essere già di sinistra ».

La ristrutturazione incide invece in modo diverso sui diversi strati di soldati, colpisce in un modo i fuclieri, in un altro gli autieri, in un altro ancora i trasmettitori, ecc....

Evidentemente le parole d'ordine generali « meno servizi e esercitazioni, più riposo e licenze » oppure « no alla nocività delle esercitazioni » ecc., hanno e debbo-

no avere una articolazione specifica per i diversi tipi di « lavoro » a cui i soldati sono addetti.

O si comincia a ripercorrere questi modi diversi con cui i soldati sono colpiti dalla ristrutturazione, a organizzare riunioni di fuclieri, di autieri, ecc.... a costruire lotte « sul posto di lavoro » su obiettivi particolari, trovando anche volta per volta i canali di comunicazione con gli altri strati, oppure la « lotta dal basso », « le vertenze articolate », corrono il rischio di rimanere pura e semplice propaganda (per quanto importante).

Certo un processo di lotta e di organizzazione di questo genere, in cui tra l'altro i delegati nascono come strumenti della lotta articolata, della vertenza di plotone, saldamente legati al loro gruppo omogeneo, come espressione della democrazia reale in funzione della lotta e degli obiettivi precisi e non tanto come espressione della « rappresentanza », pone alcuni problemi non indifferenti.

Alcuni compagni soldati, ad esempio, affermano che c'è il rischio di un isolamento dei reparti di avanguardia, e quindi di un attacco repressivo molto forte delle gerarchie. Altri compagni vedono (ed è l'altra faccia della questione) rischi di « corporativismo », di spezzettamento arbitrario della lotta e degli obiettivi. Crediamo che questi compagni non tengano conto della maturità politica complessiva del movimento dei soldati, della sua discussione generale, del fatto che « la lotta dal basso » non viene organizzata e costruita nel vuoto, ma da avanguardie che assumono l'iniziativa della lotta contro la repressione, per buttare fuori tutti i Maletti, che vanno di fronte alle fabbriche, che possono assumere una iniziativa di scontro e offensiva anche a livello di governo. E' questa l'acqua in cui il pesce

può notare e trovare altri pesci, distinto dal fiume ma ben dentro ad esso.

C'è certo una contraddizione oggettiva che si incontra quando si parla di ristrutturazione e quindi di lotta contro di essa. La ristrutturazione è un processo generale che ha una testa nella NATO e nelle sue ramificazioni nazionali, che incide sul bilancio statale per migliaia di miliardi, che modifica anche, in parte, il nostro stesso apparato industriale, rafforzando la componente della industria legata alle commesse belliche, e in quanto tale non può essere combattuta solo dall'interno delle FF.AA., né tanto meno solo dal movimento dei soldati. Oggi la sensibilità del proletariato e della classe operaia a questi problemi è ancora limitata, non in grado di diventare programma di lotta di massa. Se oggi cioè qualcuno proponesse una lotta per la riduzione del bilancio militare, certamente troverebbe la simpatia di molti operai. Ma c'è da dubitare che questa simpatia possa tramutarsi in pratica, in iniziativa politica di massa.

Quello a cui invece gli operai e i proletari sono sempre attenti, è il movimento dei soldati che fa i cortei, che va nelle fabbriche occupate, perché capiscono che in questa fase, questo è « il loro fuoco » dentro le forze armate, ed è da questo rapporto che bisogna partire per arrivare, in concreto, a discutere con gli operai e gli studenti anche della lotta contro la NATO, per la riduzione dei bilanci militari, ecc....

Non è un percorso breve né lineare, così come non è facile costruire la lotta articolata né è facile assumere una iniziativa centralizzata, ma è il modo concreto per porre il problema di « dove vanno le forze armate » da un punto di vista proletario e rivoluzionario.

Le donne escono dalle cucine...



La manifestazione nazionale dell'UDI dell'11 febbraio.



MENTRE SI INTENSIFICANO I RAPPORTI TRA SIRIA E GIORDANIA

OLP: riunificare tutte le forze della resistenza palestinese

In polemica con la Siria, il fronte progressista libanese rifiuta di entrare nel governo Karamè.

BEIRUT, 20 — La scena mediorientale è in subbuglio, con iniziative che si accavallano e contraddizioni che si acuiscono di giorno in giorno. Vediamo gli avvenimenti più recenti per cercare di trarne un quadro che, comunque, data l'estrema mobilità della situazione, non potrà che essere approssimativo e provvisorio. La notizia-bomba della stampa israeliana secondo cui Siria e Giordania si riunirebbero presto, quanto meno in federazione, oltreché non smentita da Damasco e indirettamente confermata dal primo ministro siriano, ha avuto un ulteriore avallo dal comunicato pubblicato al termine della terza sessione del comitato di coordinamento sirio-giordano in cui, tra molte altre misure di più stretto collegamento, si annuncia la prossima unificazione delle rappresentanze diplomatiche dei due paesi, a partire subito da una rappresentanza della Giordania da parte della Siria in 27 paesi e viceversa in altri 7 paesi. Sempre da Tel Aviv si apprende che un membro del governo di Rabin avrebbe lanciato la proposta (di sapore diverso) per un accordo tra Israele, Siria e URSS, per il quale l'URSS si impegnerebbe a far emigrare ben 160.000 ebrei in Israele, Israele si ritirerebbe di qualche chilometro nel Golan, e Damasco si impegnerebbe a rinnovare il mandato alle truppe dell'ONU dopo il 30-5.

Contemporaneamente il primo ministro israeliano Rabin ha dichiarato che il suo governo aveva preso la decisione di aprire negoziati con Hussein per addensare in un'intesa sulla Cisgiordania (con la partecipazione di rappresentanti, ovviamente filo-

giordani, di quest'ultima), mentre Allon, ministro degli esteri, ribadiva la necessità di discutere con qualsiasi «elemento» palestinese che avesse riconosciuto lo stato sionista (definendo però «non qualificata» a questo scopo l'OLP e allineandosi quindi sul punto di vista di Rabin secondo il quale i palestinesi con cui discutere dovrebbero essere i notabili di Hussein in Cisgiordania).

Tutta questa ampia e tuttavia non omogenea manovra sembra, agli occhi della Resistenza palestinese, preludere a un ulteriore svuotamento delle decisioni del vertice di Rabat che avevano riconosciuto all'OLP il diritto esclusivo di rappresentare il popolo palestinese. Il fatto che, con l'iniziativa di stringere sempre più i rapporti con Hussein, Assad più dare il suo avallo al rilancio di quest'ultimo, perseguito apertamente da Israele, ha reso ormai piuttosto tesi i rapporti tra Resistenza e Damasco. Con un violento attacco del capo del dipartimento dell'informazione dell'OLP, Majid Abu Sharar, al regime giordano, di cui si sottolinea il carattere intimamente antagonista rispetto alla Siria e a cui si continua a negare la benché minima fiducia; con il ripetuto rifiuto di accettare una tutela da un qualsiasi paese arabo; con la chiara affermazione secondo cui il «popolo palestinese è contrario a un'unificazione fra paesi arabi fatta a sue spese» e «qualsiasi tentativo di riattivare un ruolo politico di Hussein danneggia la causa palestinese», l'OLP ha mirato dritto a Damasco, esprimendo al contempo preoccupazione e irritazione. Dello stesso segno è poi l'importante invi-

to di Sharar a tutte le organizzazioni palestinesi (compreso quindi per la prima volta il Fronte del Rifiuto) per colloqui in vista dell'unificazione e di un «programma di opposizione comune» capace di «far fronte alle minacce che il movimento palestinese deve oggi affrontare e, in particolare, il pericolo che l'alleanza sirio-giordana sia usata per imporre un regolamento politico del problema mediorientale che non tenga conto dell'OLP». Uno sviluppo, questo della riunificazione auspicata, che non potrebbe non essere salutato con la massima soddisfazione da tutti coloro che si sentono a fianco del popolo palestinese nella sua lotta per la liberazione della Palestina nel segno dell'autonomia e del socialismo.

In chiara polemica con i dirigenti siriani si sono posti anche i massimi alleati della Resistenza, i partiti dello schieramento progressista libanese capeggiato da Jumblatt. Nonostante che in un ultimo incontro il ministro siriano Khaddam avesse in ogni modo tentato di convincere i capi delle sinistre a conformarsi all'accordo voluto dalla Siria, questi ultimi hanno dichiarato ieri che non intendono far parte del prossimo governo di Karamè, nel quale dovrebbero sedere a fianco degli agenti imperialisti Gemayel, Sciamun, Frangie, massacratori del popolo libanese e dei palestinesi, già autonomamente emarginati dalla scena politica al tempo del primo governo d'emergenza Karamè, nel giugno scorso. I partiti progressisti hanno precisato che, vista la portata assolutamente fittizia delle presunte «riforme», vista la conferma della confessionalizzazione dello stato, non intendono assumersi alcuna responsabilità di carattere governativo.

Vero sciagalo della situazione, il principale liquidatore della causa palestinese insieme a Hussein, Sadat, tenta ora di reinserirsi nella dialettica mediorientale, anche per contrastare la riduzione del proprio peso politico a vantaggio della Siria. Attaccando ferocemente il compare Hussein, le cui iniziative sono descritte come «tentativo di liquidazione della Resistenza», il presidente egiziano tenta di riguadagnare un'agibilità e una credibilità assolutamente improbabili presso coloro che da tempo lo hanno bollato di principale fantoccio dell'imperialismo e della reazione nella regione.

Notizie dell'ultima ora annunciano le dimissioni di Meiz Zazmi da segretario generale del Partito Laburista israeliano. Esplose così clamorosamente, all'interno del massimo partito d'Israele, la crisi che vi covava da tempo e che aveva visto emergere, in feroce concorrenza tra di loro, le correnti di Rabin (centro-destra), Perez (oltranzista) e Allon (aperturista). All'origine della crisi, che sicuramente renderà ancora più fragile e contraddittoria l'azione della compagine governativa sono, in primo luogo, l'incapacità del regime di aver ragione sia delle lotte palestinesi, sia della galoppante crisi economica, ma anche le perduranti incertezze di una politica mediorientale USA, a sua volta minata dalle lacerazioni tra Pentagono, Congresso e dipartimento di stato e dai ripetuti insuccessi di quest'ultimo.



Continua in Spagna l'ondata di scioperi e manifestazioni operaie. Nella città di Siviglia sono scesi ieri in lotta i lavoratori dei trasporti, che sono completamente paralizzati da ventiquattr'ore. Oggi il governo ha fatto intervenire l'esercito in funzione antischiopero, senza peraltro riuscire a riattivare i trasporti pubblici. Intanto il governo per la prima volta dopo molti anni, si è riunito a Barcellona: un gesto demagogico nei confronti della tradizione indipendentista e repubblicana della Catalogna, destinato a lasciare il trionfo che trova. (Nella foto, una immagine della tanto strombazzata democratizzazione, durante un recente corteo per l'amnistia a Barcellona).

APPROVATI DAL PARLAMENTO TEDESCO GLI ACCORDI CON LA POLONIA

La DC tedesca ringhia, ma non può mordere

I padroni non vogliono far cadere Schmidt sulla politica estera.

BONN, 20 — Il parlamento federale tedesco ha approvato ieri l'accordo fra la RFT e la Polonia concluso tra Gierek e Schmidt all'indomani della conferenza di Helsinki. L'accordo, che fa seguito alla «normalizzazione» dei rapporti tra la Germania occidentale e la Polonia, avvenuta nel quadro dell'«Ostpolitik» di Willy Brandt, prevede nella sua sostanza che il governo tedesco deve dare a quello polacco 1,3 miliardi di marchi (circa 400 miliardi di lire) sotto forma di pagamento di pensioni ed indennità, e che la Polonia in compenso consente l'emigrazione di circa 125.000 tedeschi residenti in Polonia (su un totale di circa mezzo milione) in Germania federale, nel corso di 4 anni. L'approvazione del «Bundesstag» però non basta, in quanto anche l'altra camera, il «Bundesrat», deve ratificare il trattato: nella seconda camera la maggioranza è della DC.

L'approvazione parlamentare del trattato tedesco-polacco ha importanti conseguenze di politica estera ed interna.

Sul piano della politica estera non sfugge a nessuno che l'«Ostpolitik» di oggi è cosa ben diversa da quella condotta da Brandt agli inizi degli anni '70: se allora poteva esserci un'ipotesi di distensione fra i blocchi, nella quale l'iniziativa tedesco-federale di normalizzare i propri rapporti con gli stati dell'est europeo (sia con l'URSS che con gli stati minori, tutti gravemente devastati dal nazismo) poteva inserirsi bene, cercando di costituire un centro-Europa relativamente pacificato, sganciando allo stesso tempo la RFT da una dipendenza eccessivamente unilaterale dagli USA, oggi le

cose stanno in altro modo. L'oltranzismo atlantico di Schmidt si inquadra in una ripresa di tensione e di aggressività fra le due superpotenze che inevitabilmente si ripercuotono anche sui rispettivi satelliti o alleati: l'«Ostpolitik», a questo punto, non è altro che la ricerca di rapporti economicamente vantaggiosi con paesi relativamente esterni ai cicli dell'economia capitalistica occidentale e quindi potenzialmente «riequilibranti» o «anticiclici» rispetto all'andamento dell'economia padronale tedesca. Anche sul versante opposto, è oggi assai più difficile che un regime come quello di Gierek cerchi, attraverso una propria rete di rapporti, di sviluppare una maggiore autonomia rispetto all'URSS. Ciononostante la ratifica parlamentare dell'accordo Schmidt-Gierek consolida certamente il governo di quest'ultimo.

Sul piano interno tedesco, invece, intorno alla ratifica di questo trattato — che dovrebbe passare il 12 marzo al «Bundesrat» — si è sviluppata una importante battaglia fra coalizione governativa e DC: dono il «golpe parlamentare» dei franchi tiratori liberali alla dieta regionale della Bassa Sassonia e l'insediamento di un governo democristiano in quella regione, si è ulteriormente consolidata la maggioranza DC nella seconda camera, che deve approvare anch'essa l'accordo con la Polonia. Questa situazione di maggioranza dovrebbe indurre la DC a mettere in difficoltà la coalizione governativa: in passato i democristiani più oltranzisti avevano minacciato di bloccare il trattato, compromettendo seriamente i rapporti con l'est della RFT. Ma non è così sem-

plice: se la DC ricorresse davvero al preannunciato ostruzionismo, dovrebbe assumersi la responsabilità di prospettare una linea alternativa di politica estera e di tradurre nei fatti una linea antisovietica e revanscista che ai padroni tedeschi oggi non fa affatto comodo. Per questo motivo la minaccia della DC più che altro vuole ottenere magari un successo di facciata (un qualche «miglioramento» dei trattati), per poi poter decisamente far passare l'accordo al «Bundesrat». Anche dal punto di vista della tattica elettorale alla DC non conviene mettere in crisi il governo su un problema di politica estera su cui oggi una buona parte dell'opinione pubblica sostiene la linea del governo, riconoscendovi bene o male una prosecuzione dell'«Ostpolitik» di Brandt che va nella direzione della «riconciliazione» con i paesi vicini. E' così che la DC vorrebbe soprattutto dimostrare che «senza la DC non si può più governare»: le basta essere consultata, corteggiata, e tenuta nel debito conto, senza però «retendere» — sarebbe contro la chiara volontà dei padroni suoi mandanti — di mandare all'aria la politica estera della coalizione social-liberale.

Già nel voto di ieri, infatti, il governo ha registrato più consensi a favore dell'approvazione di quanto non fossero i deputati della coalizione; al «Bundesrat» si profila un atteggiamento «articolato» della DC che salvi i trattati. Se dovesse alla fine invece trionfare la linea oltranzista, sarebbe la guerra contro il governo social-democratico. Ma i padroni questa guerra non la vogliono.

Lotta di classe, anello principale

Pubblichiamo oggi la traduzione di un articolo uscito sulla rivista cinese Houggi nel gennaio 1976. L'articolo, pur riferendosi in modo più specifico ai problemi della scuola e dell'insegnamento, illustra le posizioni più generali che oggi si scontrano nella «lotta fra le due linee» a tutti i livelli della società cinese e all'interno del Partito Comunista.

Il presidente Mao ha detto recentemente: «Stabilità e unità non significano annullare la lotta di classe; la lotta di classe è l'anello fondamentale e ogni altra cosa dipende da essa».

Accettare o non accettare la lotta di classe significa in ultima analisi riconoscere oppure no che le classi, le contraddizioni di classe e la lotta di classe continuano a esistere nel socialismo e che è necessario che il proletariato eserciti la dittatura sulla borghesia per l'intera fase storica del socialismo. Sia in patria che all'estero questa questione è sempre stata un terreno di lotta accanita tra marxismo e revisionismo e un criterio importante per distinguere il vero dal falso marxismo...

Nell'attuale situazione, che è eccellente, permane ancora la lotta tra due classi, due vie e due linee. La tendenza erronea di pensiero che è emersa non molto tempo fa nella nostra società e che nega la grande rivoluzione culturale e proletaria, le nuove cose socialiste e la rivoluzione proletaria nell'educazione era un riflesso concentrato della lotta tra le due classi, le due vie e le due linee. Le grandi vittorie che abbiamo conseguito dall'inizio della rivoluzione culturale rappresentano indubbiamente una sconfitta rovinosa per la borghesia e le altre classi sfruttatrici. Queste non si rassegnano mai a questa sconfitta ma attenderanno certamente l'occasione per un contrattacco nel tentativo di rovesciare i verdeti della rivoluzione culturale. E poiché esse hanno sollevato un vento deviazionista di destra per rovesciare i precedenti verdeti e hanno tirato fuori ciarpane revisioniste come le assurde diffusi da alcuni negli ambienti della scuola, il proletariato e i rivoluzionari devono condurre contro di essi una lotta, replicando colpo per colpo. Ciò è conforme alla legge dello sviluppo. Gli errori devono essere criticati e le erbe cattive estirpate laddove puntano», ha scritto Mao

Tse-tung in «Sul giusto atteggiamento da assumere in merito alle contraddizioni nel popolo». Seguendo questo insegnamento dobbiamo assumere la lotta di classe come anello fondamentale e condurre una lotta vigorosa in modo orientato e sistematico.

Nella lotta, dobbiamo distinguere rigorosamente e trattare correttamente i due tipi di contraddizioni che hanno natura diversa e unirci al 95 per cento e più delle masse e dei qua-

dri in modo da consolidare e sviluppare i frutti della grande rivoluzione culturale proletaria. Il grande dibattito sul fronte della istruzione deve essere condotto sotto la direzione del partito comunista ai vari livelli; non devono essere organizzati «gruppi di combattimento».

Ogni fenomeno sociale nella nostra società socialista ha un preciso contenuto di classe, e ogni forma di pensiero reca senza eccezione il segno di una classe, mentre i vari tipi di contraddizioni nei vari campi di lavoro sono tutti subordinati alla contraddizione principale. La lotta tra il proletariato e la borghesia. La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia determina o influenza l'esistenza e lo sviluppo

di altre contraddizioni. Non esiste campo di lavoro che sia isolato dalla lotta di classe...

Nella cultura e nell'istruzione, nella letteratura e nell'arte, nella scienza, nella medicina e negli altri campi la contraddizione principale è senza eccezione la lotta tra il proletariato e la borghesia. In ogni tipo di lavoro, è fondamentale la questione dell'orientamento politico, ossia la questione di servire o non servire la politica proletaria e di esercitare o non esercitare la dittatura sulla borghesia in ogni campo specifico. Oggi la discussione avviene sul fronte della scuola. Anche se essa concerne il sistema di istruzione, i principi e i metodi di insegnamento e di studio e molte altre cose, la questione fondamentale rimane quella di sapere se deve esservi una rivoluzione nel sistema di istruzione, se le scuole e le università devono essere strumenti della dittatura del proletariato e luoghi dove si formano lavoratori con coscienza e cultura socialista. Questa è la sostanza della discussione. Se afferriamo questo punto essenziale, saremo in grado di respingere le tesi assurde che sono comparse sul fronte dell'istruzione...

Abbiamo bisogno di stabilità e di unità, ma ciò non significa che possiamo cancellare la lotta di classe; stabilità e unità possono essere soltanto il risultato di una lotta di classe condotta in modo corretto e del modo giusto di trattare i due tipi di contraddizioni che hanno natura differente, seguendo la linea rivoluzionaria del presidente Mao. Dobbiamo fare di tutto per far avanzare l'economia nazionale, ma anche questo non significa che possiamo cancellare la lotta di classe; quando ci si allontana dalla lotta di classe, anche l'economia nazionale non può avanzare lungo una strada giusta. Pensare o agire negando la contraddizione principale, che è la lotta tra le due classi, le due vie e le due linee, porta inevitabilmente a porre sullo stesso piano politica ed economia, politica e lavoro professionale, il che contraddice il principio marxista-leninista, che la politica è la espressione concentrata dell'economia, che la politica deve avere la precedenza sull'economia.

Bombe anti-algerine in Francia

PARIGI, 20 — Due ordigni di fattura sofisticata e di estrema potenza hanno semidistrutto, nelle prime ore di stamane, gli edifici del consolato generale di Algeria a Parigi e delle linee aeree algerine a Lione, davanti ai quali erano stati piazzati. Le esplosioni hanno fatto saltare finestre e vetrine di quasi tutte le case nelle adiacenze. Gli stessi obiettivi erano già stati analogamente colpiti rispettivamente uno e due anni fa, ma mentre allora si era pensato alla tardiva vendetta di qualche «pied noir» reduce dall'ex-colonia, oggi il deterioramento dei rapporti tra l'Algeria e la Francia sempre più «atlantica» e neocolonialista e apertamente complice delle aggressioni marocchine e mauritane al Sahara Occidentale, non rende improbabile l'ipotesi che in queste iniziative, di chiaro carattere intimidatorio e provocatorio, vi sia una mano di regime. Del resto quest'attentato si inquadra in una strategia di «destabilizzazione» del governo algerino che va avanti ormai da tempo, e che mira ad alimentare una offensiva della destra interna contro Bumedien.

Dal Sahara intanto si apprende che il corpo di spedizione marocchina continua il proprio lavoro di massacro delle popolazioni saharai. Secondo fonti di Rabat violenti combattimenti avrebbero visto opposti «regolari marocchini ed algerini» a Sud di Angala e nel sud-est del paese e 8 veicoli carichi di militari algerini sarebbero stati «sterminati».

La visita, iniziata oggi, in URSS del primo ministro del Marocco, Ahmad Osman, avrà sicuramente per oggetto principale il Sahara e denota l'intenzione di Mosca, finora mantentasi assai riservata a proposito di inserirsi a livello diplomatico nel conflitto. Un'altra iniziativa di mediazione di chiaro segno reazionario, quella del segretario della Lega Araba, Mahmud Riad, secondo Algeri «è nata bella e morta».

Contrasti negli USA sugli «aiuti» a Pinochet

Un nuovo scontro si è aperto negli USA tra il senato da una parte e il Dipartimento di Stato dall'altra sulla questione degli aiuti militari al regime di Pinochet.

Mercoledì il senato aveva infatti bocciato le proposte dell'amministrazione sulla fornitura al Cile di crediti destinati all'acquisto di armamenti USA. Votando a maggioranza una mozione presentata da Kennedy e Humphrey, il senato aveva decretato l'embargo totale delle forniture militari ai gorilla cileni. La reazione del Dipartimento di stato non si è fatta attendere. Con l'incredibile argomento che il blocco delle forniture militari toglierebbe credibilità agli USA presso i governi latinoamericani, proprio nel momento in cui Kissinger è impegnato nel suo giro di propaganda in Sudamerica, l'amministrazione ha annunciato che sottoporà di nuovo al congresso la proposta bocciata dal senato.

Intanto il New York Times pubblica oggi i documenti che dimostrano come dal '73 ad oggi la Giunta gorilla abbia usufruito di crediti per due miliardi di dollari da parte degli USA o degli organismi internazionali da essi dominati, come la Banca mondiale o il Fondo monetario internazionale. Ciò malgrado le ripetute condanne dell'ONU per il regime di Santiago, che si sono rinnovate ieri con il voto della Commissione per i diritti dell'uomo, che ha definito la tortura come «un mezzo abituale di governo» per la giunta di Pinochet. Il ministro degli esteri cileno, commentando questo voto, si è dichiarato relativamente soddisfatto perché la risoluzione approvata è più blanda di quella adottata l'anno scorso, e soprattutto per il fatto che, ancora una volta, essa sarà del tutto priva di conseguenze. La Giunta ha intanto annunciato la prossima apertura del processo contro Corvalán.

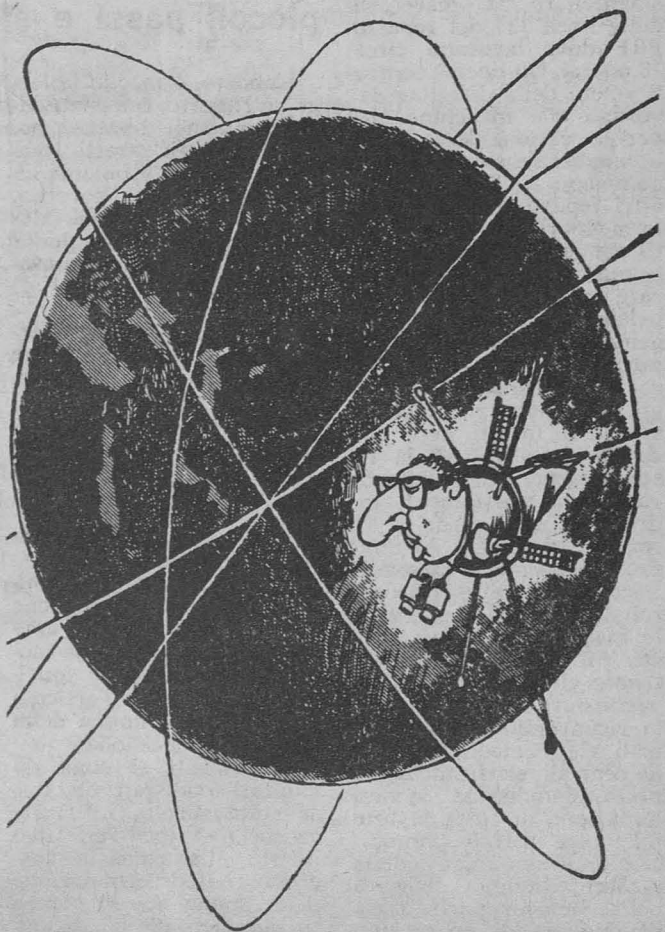
Manifestazioni e scontri costellano il viaggio di Kissinger in America Latina

LA PAZ, 20 — Kissinger, reduce dalle visite in Venezuela e Perù dove non è che i suoi progetti di restaurazione imperialista siano stati accolti proprio con entusiasmo, è giunto a Brasilia, dove certamente, tra i sanguinari gorilla fascisti, avrà trovato un'atmosfera a lui più congeniale (peraltro non priva neppure qui di contraddizioni, come sottolineano le recenti prese di posizione brasiliane in politica estera, per esempio relativamente a palestinesi e Angola). Intanto, l'effetto più vistoso e anche più congruo di questo viaggio di Kissinger in una zona del mondo che, diversamente da tutte le altre, gli ha per ora risparmiato catastrofi e fallimenti, continuano ad essere le grandi e combattive manifestazioni di massa con-

tro il messo dell'imperialismo e i suoi locali regicida. Gli scontri più violenti si sono verificati a La Paz, nella Bolivia del dittatore Banzer, che ha trasformato il suo paese in un satellite del Brasile. Al quarto giorno di dimostrazioni e battaglie urbane tra studenti, che esigono la liberazione dei compagni detenuti, si sono avuti numerosi feriti da entrambe le parti. Altri obiettivi degli studenti sono servizi sociali alle università e esami di qualificazione degli insegnanti, oltre a una politica antimperialista. Dopo l'assalto dei poliziotti all'università il rettore, per togliere ai manifestanti il principale punto di riferimento, ne ha decretato la serrata. Secondo il regime Banzer,

cervello della rivolta sarebbe il generale Torres, ex-presidente progressista, che avrebbe incitato alla «sovversione» da un'emittente clandestina.

Anti-repressione ma più direttamente legate alla visita di Kissinger, le nuove manifestazioni violente che hanno avuto luogo a Lima, in Perù, e soprattutto in Venezuela, a Caracas e in numerose altre città del paese. Qui gli studenti protestavano contro l'assassinio da parte della polizia di tre giovani manifestanti nei giorni della presenza di Kissinger. A Caracas sono stati chiusi liceo e università, a San Felipe i dimostranti hanno incendiato la sede del partito d'azione democratica (al governo) e a Valencia, nel corso degli scontri, sono rimaste ferite diverse persone.



Dopo la vittoria della guerra popolare in Angola

La terra trema sotto Vorster e Smith

Affannose manovre dell'imperialismo per salvare i regimi razzisti del Sud Africa e Rhodesia.

Le reazioni dei paesi imperialisti alla vittoria del MPLA in Angola, in particolare quelle dei governi di Londra e di Washington, sono decisamente improntate al panico. Si teme che la fiamma della guerra di liberazione possa divampare dall'Angola e dal Mozambico, in tutta l'Africa Australe, e investire rapidamente quelli che sono i tradizionali bastioni dell'imperialismo occidentale in questa regione del mondo, i regimi razzisti del Sud Africa e della Rhodesia. E' tutto un sistema di dominazione che rischia di crollare. Un sistema che si fondava sulla esistenza, intorno alla cittadella dell'imperialismo bianco, di tutta una costellazione di stati-cuscinetto e di regimi formalmente indipendenti, di fatto però vincolati economicamente, politicamente e militarmente al Sud Africa. Lo Zambia, il Botswana, nel disegno imperialista, sono paesi destinati a questa funzione.

L'Angola, il Mozambico, avrebbero dovuto diventare, secondo lo stesso disegno, dei paesi a regime neo-coloniale, vassalli e tributari del Sud Africa. La decolonizzazione concepita da Spinoza e dai suoi padroni americani, era un estremo tentativo per portare a termine questo programma, emarginando e liquidando i movimenti di liberazione che l'esercito coloniale portoghese non riusciva a distruggere militar-

mente. Il fallimento di Spinoza, la vittoria del Frelimo in Mozambico, hanno segnato un punto di svolta, l'inizio di un processo di disgregazione del sistema di dominio imperialista nell'Africa australe che oggi, con la vittoria del MPLA in Angola, è divenuto irreversibile e può assumere un ritmo travolgente.

I paesi che dovevano «coprire i fianchi» al Sud Africa e alla Rhodesia si sono trasformati in due spade piantate nei fianchi dei più odiati regimi del mondo. Due regimi che siedono su una polveriera di 24 milioni di neri tenuti schiavi da una piccola minoranza di colonialisti bianchi. Questa è in sostanza la situazione che si profila in questa parte del continente.

Il panico spinge al delirio i governi razzisti, e i loro soci di Londra e di Washington. Il ministro degli esteri inglese James Callaghan, una persona ormai di una certa età, ha dichiarato ieri alla Camera dei Comuni che l'Inghilterra è pronta ad aiutare Ian Smith contro una eventuale invasione di Cuba (!) se costui accetterà di tornare sotto l'ala di Sua Maestà Britannica.

Stiamo assistendo ad un'esilarante commedia parata da cervelli di Downing Street e del Dipartimento di Stato.

Secondo questi signori Cuba è ormai diventato il centro della sovversione

mondiale. Soldati cubani sarebbero impegnati, oltre che in Angola, in Rhodesia, in Guinea, nel Sahara occidentale, in Siria sul fronte del Golan, nel Laos, e forse nelle Filippine e a Timor. A voler credere a questa favola si dovrebbe dedurre che a Cuba è rimasto solo Fidel Castro con la sua vecchia zia. La storia della minaccia cubana serve in realtà all'Inghilterra, con l'accordo degli USA, a rientrare pesantemente e in prima persona in Rhodesia nel tentativo di puntellare il regime del «figliolo prodigo» Jan Smith. Le trattative da questi avviate con i rappresentanti della frazione moderata dell'African National Council, sembrano d'altra parte bloccate, né questa frazione è rappre-

sentativa del movimento, i cui dirigenti reali sono alla testa della guerriglia che opera ormai su larga scala in tutto il paese. La manovra di «dialogo» pare dunque dettata più dal tentativo di guadagnare tempo, che non fondata su una reale prospettiva di stabilizzazione.

Lo stesso tentativo degli USA di bloccare il riconoscimento della RPA da parte dei governi europei rispondeva d'altronde a una logica di temporeggiamento, poiché in realtà né gli USA, né l'Inghilterra, né il Sud-Africa sanno bene che cosa fare. Il tentativo è clamorosamente fallito: quasi tutti i governi europei, compreso oggi quelli della Germania Federale, del Belgio, dell'Austria, della Svizzera, della

Finlandia, hanno riconosciuto la RPA. Il Consiglio della Rivoluzione portoghese si è di nuovo riunito in seduta straordinaria e, a dispetto di Soares, la decisione di riconoscere Luanda sembra inevitabile. Anche il Giappone ha deciso oggi in questo senso.

E il Sud Africa dovrà ora rispondere all'intimazione del MPLA di sgomberare immediatamente il territorio angolano che ancora occupa, e che non può più mascherare dietro la presenza di un qualche movimento fantoccio. Con il Sud-Africa, tutto l'imperialismo occidentale si trova così posto di fronte al dilemma: o accettare la sconfitta o offrettare una sconfitta ancora più grande.

DALLA PRIMA PAGINA

BERLINGUER

che suona come la piatte e provocatoria riproposizione dei piani precedenti, depurata di un po' di demagogia e aggravata sul piano dei salari e dell'occupazione.

Inflazione e svalutazione. La caduta del corso della lira «fornisce anche qualche opportunità», ha detto cinghietto Moro riferendosi ai vantaggi che ne ricavano i settori padronali

rivolti all'esportazione. Ha quindi aggiunto che il governo intende rifiutare una «difesa rigida del rapporto di cambio», a vantaggio di «interventi elastici», cioè del via libera alla svalutazione.

Dopo aver indicato come ipotesi più probabile «una accelerazione dei processi inflazionistici», e al tempo stesso un «contenuto aumento del costo del denaro», ha decretato il blocco della spesa pubblica, ponendo come limite il deficit del Tesoro, della Cassa Depositi e Prestiti, fissato lo scorso autunno (14.800 miliardi), e riservandosi anche mano libera per ridimensionarlo.

Niente tasse sui profitti, ma blocco dei salari. Moro ha ritirato la proposta demagogica sui progetti delle imprese; dopo aver detto che il governo si «promette di studiare i modi più appropriati per bloccare nel corso dell'anno i compensi per gli amministratori di Enti, ecc., e di rinviare al prossimo anno gli aumenti contrattuali degli stipendi più elevati» (non ha precisato la cifra, ha genericamente detto che il provvedimento riguarderebbe il 10% dei lavoratori dipendenti), è entrato nel merito dei rinnovi contrattuali, richiedendo nella maniera più spudorata il blocco dei salari: gli aumenti devono essere molto piccoli (vi sono «stretti margini») e scaglionati nel tempo. Ha poi preannunciato l'aumento delle tariffe pubbliche (venendo genericamente «fascie di tariffe sociali») per gli utenti a basso reddito. Dopo aver sparso un po' di fumo sulle evasioni fiscali e ribadito il piano di riconversione industriale (annunciando genericamente qualche emendamento), Moro ha riproposto il piano di «preavvicinamento al lavoro» per i giovani già proposto, limitandosi a dire che il lavoro vero dovrebbe riguardare un po'

più di 50.000 giovani. Infine, ha annunciato il rinvio della riforma dei codici e della riforma del regime delle locazioni.

Il dibattito parlamentare è stato aperto da Tanassi, ancora a piede libero. L'intervento principale della mattinata è stato quello di Berlinguer, che è intervenuto sostanzialmente sul problema degli schieramenti, dando poi vita libera ai provvedimenti anti-popolari del governo.

«E' finita un'epoca durata trent'anni» ha detto e ogni tentativo di soluzioni diverse dall'ingresso del PCI al governo è il «ronzio di un'ape dentro un buco vuoto». La DC deve scegliere fra «metterci all'opposizione di un governo democratico e di sinistra oppure stare in un governo di ampia unità fra le forze popolari»; i tempi sono maturi per il compromesso storico, «se c'è immaturità è nei partiti, in particolare la DC».

Criticando Forlani, Berlinguer ha anche aggiunto che «una sua eventuale segreteria non farebbe che riecheggiare quella di Fanfani».

Tutto ciò punta in realtà semplicemente a pietre rapporti più stretti con il governo Moro, offrendo la propria copertura ad esso e al suo programma.

A Moro, che ieri aveva legato la durata del governo all'esito dei congressi dei partiti, Berlinguer ha detto: niente affatto, fatti animo perché devi durare di più! («va rifiutata la prospettiva di precipitare nuovamente di qui a qualche mese verso il rischio di elezioni anticipate... Il governo deve operare con il necessario vigore, abbandonando ogni scoraggiamento»).

ATTIVO OPERAIO PROVINCIALE

Sabato 21 in via Lamar-mora 83 ore 15.30. O.d.g.: situazione della SIR e piccole fabbriche.

FERROVIERI

cando di recuperare un po' terreno, al loro passaggio due file di ferrovieri hanno ribadito la subalternità del sindacato agli interessi dell'azienda.

MESTRE

MESTRE, 20 — Con una partecipazione di circa 3 mila operai, si è svolta questa mattina la manifestazione delle fabbriche metalmeccaniche di Porto Marghera in sciopero per 3 ore.

Trascinati in una manifestazione vuota di indicazioni e contenuti, affinché non si verificassero i tradizionali blocchi stradali che gli operai attuano quando sono trattenuti in fabbrica durante lo sciopero, gli operai hanno saputo comunque individuare come obiettivo della loro volontà di lotta la sede dell'Associazione Industriale e del «Gazzettino» sotto cui si sono fermati scandendo slogan antipadronali e antidemocratici e non hanno rinunciato a bloccare il cavalcavia alla fine del cortico.

ZANUSSI

CONEGLIANO, 20 — Giovedì 19 alla Zoppas-Zanussi di Susegana il sindacato è andato a presentare l'ipotesi di accordo per la vertenza Zanussi, iniziata nel giugno scorso sugli obiettivi fumosi della diversificazione produttiva, dei diritti di informazione e verifica delle scelte aziendali, e inoltre sul blocco del prezzo della mensa e sull'aumento del premio di produzione che fino ad ora è stato di 100 mila lire (aumento mai precisato, che all'inizio sembrava dovesse essere del doppio, ma che non è mai stato quantificato per iscritto e che è andato calando trattativa dopo trattativa).

La piattaforma prevedeva anche lo sblocco del turn-over per i soli stabilimenti diversificati (grandi impianti, componenti). L'accordo raggiunto prevede: sull'occupazione: la promessa di 1200 assunzioni in 2 anni, di cui solo 400 nel '76 per tutto il gruppo non si sa assolutamente dove. Niente sbocco del turn-over in nessun stabilimento. Le 400 assunzioni del '76 non bastano nemmeno a reintegrare il turn-over di un solo stabilimento del gruppo di medie dimensioni. Sull'orario: la promessa in passato sempre fatta ma mai mantenuta, che nel '76 non vi sarà cassa integrazione. Sulla diversificazione: l'azienda si impegna a non investire più negli elettrodomestici e a studiare nuove produzioni; il sindacato chiede inoltre il diritto di informazione e verifica su nuovi investimenti e sui trasferimenti da una fabbrica all'altra.

Sul salario: aumento di 20 mila lire annue; aumento di 55 lire del buono mensa. Gli operai quindi spendono per mangiare 1100 di più al mese cioè 12 mila lire l'anno, quindi l'aumento salariale annuo si riduce a 7900 lire tassabili.

In conclusione dunque 7 mila lire annue e promesse. Nella prima assemblea, l'unica in cui si è arrivati alla votazione, circa metà operai hanno votato no, l'altra metà si è astenuta e nessuno ha votato sì. Alla fine un delegato del PdUP ha sentenziato: «Se passerà la linea degli operai, che vogliono rifiutare l'accordo, poi verrete voi di Lotta Continua a dire come dobbiamo andare avanti». Un operaio gli ha risposto: «No, non sarà Lotta Continua a decidere come dobbiamo andare avanti, ma decideremo noi operai cosa fare e loro di Lotta Continua diranno quello che vogliamo noi».

La piattaforma prevedeva anche lo sblocco del turn-over per i soli stabilimenti diversificati (grandi impianti, componenti). L'accordo raggiunto prevede: sull'occupazione: la promessa di 1200 assunzioni in 2 anni, di cui solo 400 nel '76 per tutto il gruppo non si sa assolutamente dove. Niente sbocco del turn-over in nessun stabilimento. Le 400 assunzioni del '76 non bastano nemmeno a reintegrare il turn-over di un solo stabilimento del gruppo di medie dimensioni. Sull'orario: la promessa in passato sempre fatta ma mai mantenuta, che nel '76 non vi sarà cassa integrazione. Sulla diversificazione: l'azienda si impegna a non investire più negli elettrodomestici e a studiare nuove produzioni; il sindacato chiede inoltre il diritto di informazione e verifica su nuovi investimenti e sui trasferimenti da una fabbrica all'altra.

Sul salario: aumento di 20 mila lire annue; aumento di 55 lire del buono mensa. Gli operai quindi spendono per mangiare 1100 di più al mese cioè 12 mila lire l'anno, quindi l'aumento salariale annuo si riduce a 7900 lire tassabili.

In conclusione dunque 7 mila lire annue e promesse. Nella prima assemblea, l'unica in cui si è arrivati alla votazione, circa metà operai hanno votato no, l'altra metà si è astenuta e nessuno ha votato sì. Alla fine un delegato del PdUP ha sentenziato: «Se passerà la linea degli operai, che vogliono rifiutare l'accordo, poi verrete voi di Lotta Continua a dire come dobbiamo andare avanti».

Un operaio gli ha risposto: «No, non sarà Lotta Continua a decidere come dobbiamo andare avanti, ma decideremo noi operai cosa fare e loro di Lotta Continua diranno quello che vogliamo noi».

La piattaforma prevedeva anche lo sblocco del turn-over per i soli stabilimenti diversificati (grandi impianti, componenti). L'accordo raggiunto prevede: sull'occupazione: la promessa di 1200 assunzioni in 2 anni, di cui solo 400 nel '76 per tutto il gruppo non si sa assolutamente dove. Niente sbocco del turn-over in nessun stabilimento. Le 400 assunzioni del '76 non bastano nemmeno a reintegrare il turn-over di un solo stabilimento del gruppo di medie dimensioni. Sull'orario: la promessa in passato sempre fatta ma mai mantenuta, che nel '76 non vi sarà cassa integrazione. Sulla diversificazione: l'azienda si impegna a non investire più negli elettrodomestici e a studiare nuove produzioni; il sindacato chiede inoltre il diritto di informazione e verifica su nuovi investimenti e sui trasferimenti da una fabbrica all'altra.

Sul salario: aumento di 20 mila lire annue; aumento di 55 lire del buono mensa. Gli operai quindi spendono per mangiare 1100 di più al mese cioè 12 mila lire l'anno, quindi l'aumento salariale annuo si riduce a 7900 lire tassabili.

In conclusione dunque 7 mila lire annue e promesse. Nella prima assemblea, l'unica in cui si è arrivati alla votazione, circa metà operai hanno votato no, l'altra metà si è astenuta e nessuno ha votato sì. Alla fine un delegato del PdUP ha sentenziato: «Se passerà la linea degli operai, che vogliono rifiutare l'accordo, poi verrete voi di Lotta Continua a dire come dobbiamo andare avanti».

Un operaio gli ha risposto: «No, non sarà Lotta Continua a decidere come dobbiamo andare avanti, ma decideremo noi operai cosa fare e loro di Lotta Continua diranno quello che vogliamo noi».

La piattaforma prevedeva anche lo sblocco del turn-over per i soli stabilimenti diversificati (grandi impianti, componenti). L'accordo raggiunto prevede: sull'occupazione: la promessa di 1200 assunzioni in 2 anni, di cui solo 400 nel '76 per tutto il gruppo non si sa assolutamente dove. Niente sbocco del turn-over in nessun stabilimento. Le 400 assunzioni del '76 non bastano nemmeno a reintegrare il turn-over di un solo stabilimento del gruppo di medie dimensioni. Sull'orario: la promessa in passato sempre fatta ma mai mantenuta, che nel '76 non vi sarà cassa integrazione. Sulla diversificazione: l'azienda si impegna a non investire più negli elettrodomestici e a studiare nuove produzioni; il sindacato chiede inoltre il diritto di informazione e verifica su nuovi investimenti e sui trasferimenti da una fabbrica all'altra.

Sul salario: aumento di 20 mila lire annue; aumento di 55 lire del buono mensa. Gli operai quindi spendono per mangiare 1100 di più al mese cioè 12 mila lire l'anno, quindi l'aumento salariale annuo si riduce a 7900 lire tassabili.

In conclusione dunque 7 mila lire annue e promesse. Nella prima assemblea, l'unica in cui si è arrivati alla votazione, circa metà operai hanno votato no, l'altra metà si è astenuta e nessuno ha votato sì. Alla fine un delegato del PdUP ha sentenziato: «Se passerà la linea degli operai, che vogliono rifiutare l'accordo, poi verrete voi di Lotta Continua a dire come dobbiamo andare avanti».

Un operaio gli ha risposto: «No, non sarà Lotta Continua a decidere come dobbiamo andare avanti, ma decideremo noi operai cosa fare e loro di Lotta Continua diranno quello che vogliamo noi».

La piattaforma prevedeva anche lo sblocco del turn-over per i soli stabilimenti diversificati (grandi impianti, componenti). L'accordo raggiunto prevede: sull'occupazione: la promessa di 1200 assunzioni in 2 anni, di cui solo 400 nel '76 per tutto il gruppo non si sa assolutamente dove. Niente sbocco del turn-over in nessun stabilimento. Le 400 assunzioni del '76 non bastano nemmeno a reintegrare il turn-over di un solo stabilimento del gruppo di medie dimensioni. Sull'orario: la promessa in passato sempre fatta ma mai mantenuta, che nel '76 non vi sarà cassa integrazione. Sulla diversificazione: l'azienda si impegna a non investire più negli elettrodomestici e a studiare nuove produzioni; il sindacato chiede inoltre il diritto di informazione e verifica su nuovi investimenti e sui trasferimenti da una fabbrica all'altra.

Sul salario: aumento di 20 mila lire annue; aumento di 55 lire del buono mensa. Gli operai quindi spendono per mangiare 1100 di più al mese cioè 12 mila lire l'anno, quindi l'aumento salariale annuo si riduce a 7900 lire tassabili.

In conclusione dunque 7 mila lire annue e promesse. Nella prima assemblea, l'unica in cui si è arrivati alla votazione, circa metà operai hanno votato no, l'altra metà si è astenuta e nessuno ha votato sì. Alla fine un delegato del PdUP ha sentenziato: «Se passerà la linea degli operai, che vogliono rifiutare l'accordo, poi verrete voi di Lotta Continua a dire come dobbiamo andare avanti».

Un operaio gli ha risposto: «No, non sarà Lotta Continua a decidere come dobbiamo andare avanti, ma decideremo noi operai cosa fare e loro di Lotta Continua diranno quello che vogliamo noi».

DALLA PRIMA PAGINA

porto Lockheed), scrive e trama insieme al golpista Fanfani, ieri interrogato in procura.

I suoi meriti consisterebbero nell'aver diretto la macchina della provocazione in quei tre anni cruciali seguiti alla strage di stato. Francamente è troppo.

Oggi, mentre la banda democristiana è intenta a raccogliere «fiducia» per un governo di ladri e venduti, il magistrato Martella ha arrestato per falsa testimonianza il padrino della Com. El, l'avvocato Antonelli. Su tutto il resto, ben oltre la latitante Maria, grava il silenzio. Il potente di casa Leone, Antonio Lefebvre, è ancora a piede libero, così come lo sono tutti gli amministratori di quest'associazione per delinquere che rimanda dalle piccole imprese per incassare tangenti alle grandi industrie.

DC

tri lasciando in bianco la scheda (110).

Questa votazione avvenuta in seduta congiunta della Camera e del Senato, subito dopo il discorso programmatico di Moro, dà un assaggio di quale fiducia nelle file stesse della DC si nutra verso il monocolore teste varate. Ma è anche un indice dello sfacelo che sta investendo, a partire dalla DC, e dagli scandali di regime, tutto il parlamento, e cioè il fondamento primo di una democrazia borghese.

SCHEDA

ne oggetto di una trattativa «a latere» tra sindacati e padroni appunto a livello regionale.

Ma la provocazione è proseguita abbon-

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

damente nella giornata di ieri e nell'incontro di stamani: ieri giunti a parlare dei problemi legati agli appalti e al decentramento i padroni hanno sostenuto la validità di questi strumenti di supersfruttamento e ad elogiare la loro diffusione, stamattina si è discusso per poche ore e in maniera completamente inconcludente dei problemi legati all'orario, dagli straordinari al 6x6.

Al termine di questa sessione le parti si sono accordate per rinviare al 3 e al 4 marzo la trattativa che riprenderà con l'esame di un documento scritto dalla Federmeccanica su orario e salario secondo quanto ha riferito il segretario generale della FLM Benvenuto uscendo dalla riunione.

«Non si è fatto nessun passo in avanti — ha dichiarato ancora Benvenuto — anche se si è riusciti a entrare nel merito di alcuni problemi, esistono grosse contraddizioni all'interno della Federmeccanica mentre la delegazione sindacale ripete il suo giudizio nettamente contrario ad ogni ipotesi di scioglimento salariale».

Proiettando un più ampio documento di valutazione della riunione Benvenuto ha reso noto la dichiarazione di oltre 10 ore di sciopero per i metalmeccanici privati (che si affiancano alle 8 dichiarate per quelli dipendenti da aziende pubbliche) di cui 7 verranno gestite direttamente dai Cdf e 3 verranno utilizzate nella giornata del 26 per svolgere manifestazioni provinciali.

Molto diversa è invece la situazione in cui versano le altre trattative; mentre per gli edili si moltiplicano le intese parziali tra padroni e sindacati ottenute

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI nell'ultimo direttivo la sortita di Schara assume le caratteristiche di una vera e propria sfida a tutto il movimento operaio accreditato fino in fondo i comunisti più violentemente antioperai e liquidatori presenti nella piattaforma e sposta da Moro.

Al di là delle affermazioni fatte personalmente dai sindacalisti del PCI